

5/0948 x

L' OSSERVATORE

della Domenica

EDIZIONE E ARRETRATI
DISTRIBUZIONE SETTIMANALE
DELLA CITTÀ DEL VATICANO
ITALIA - ROMA - L. 100 - N. 1000
ABBONAMENTI L. 100 - N. 1000

ARRETRATI L. 100 - N. 1000
ITALIA ARRETRATI L. 100 - N. 1000
FRANCIA ARRETRATI L. 100 - N. 1000
GERMANIA ARRETRATI L. 100 - N. 1000
L. 100 - N. 1000

Nell'interno:

APERTO IL SINODO DI ROMA

Incontro con gli
italiani che rien-
trano dalla Tunisia

La grande
noia del
carnevale

Il Supremo Pontefice
ha appena varato il
suo primo grande
programma di
riforma: l'istituzione
del primo Sinodo
della Chiesa di Roma



Cont. Copy

FEB 26/1960



Nel palazzo della FAO un migliaio di sacerdoti di 90 Nazioni sono stati invitati per ascoltare il piano della lotta contro la fame intrapreso da questa Organizzazione. La riunione è stata indetta su iniziativa degli Osservatori della Santa Sede presso la FAO. (Nella foto): Mentre parla Sua Ecc.za Mons. Sigismondi. Alla sua sinistra Mons. Luigi Ligutti

UN'INVOCAZIONE UNIVERSALE!

“Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati»: sono opere di misericordia comandate da Cristo; sono opere immanenti all'Umanità perché, purtroppo, la fame è sempre esistita nel mondo. A questa piaga, che riempie l'intera storia sociale dell'uomo, non sfugge l'età contemporanea, la superba età dei missili e delle conquiste dello spazio. Malgrado gli straordinari progressi della scienza e della tecnica, nonostante i grandi risultati conseguiti grazie ad una efficace cooperazione internazionale, sono poche le zone della terra che non vivono nel bisogno del più stretto indispensabile per la vita. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è una preghiera che sale spontanea sulle labbra di milioni di esseri umani: in Asia, in Africa, nell'America Latina. E' un coro immenso di due terzi dell'umanità, di un miliardo e più di persone di ogni razza, fede e religione: è un'invocazione universale!

Niente più della universalità della Chiesa può abbracciare questo problema umano: la Chiesa che da secoli si occupa dei bisognosi in tutto il mondo, che ha mandato missionari, veri eroi del silenzio, ovunque. Una visione affascinante di tale universalità non è sempre possibile, non è possibile cioè avere davanti a sé un'assise di popoli, abbracciare in un solo sguardo uomini provenienti dalla Cina, dal Giappone, dal Congo, dall'Argentina, dagli Stati Uniti, dalla Russia, dall'Europa. E se poi tutti questi uomini hanno negli occhi la luce di una stessa fede, portano sul petto il segno di uno stesso amore, la Croce, allora c'è veramente da dirsi fortunati per aver assistito ad un simile grande e commovente spettacolo. A Roma, il 14 gennaio di quest'anno, tale spettacolo, ci si passi il termine, era a disposizione di tutti. Nel salone delle conferenze della FAO erano convenuti 1.600 sacerdoti e seminaristi in rappresentanza di 92 nazioni. Tale incontro di popoli, organizzato per iniziativa degli osservatori permanenti della Santa Sede presso la FAO, aveva un duplice scopo: far conoscere a sacerdoti e seminaristi che studiano a Roma prima di iniziare nel mondo la loro missione evangelica qual è l'attività che svolge la FAO per liberare l'Umanità dalla fame e dal bisogno; dare, se mai ce ne fosse ancora bisogno, una visione di cosa rappresenti la Chiesa nel mondo; offrire, come ebbe modo di dire Monsignor L. Ligutti, una testimonianza della viva apprensione della Chiesa cattolica per il milia-

**«DACC! OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO»: L'INVOCAZIONE, DELLA PREGHIERA DI GESU', E' STATA RIPE-
TUTA DA UN MIGLIAIO DI SACERDOTI DI 90 PAESI DI-
VERSI RIUNITI PRESSO LA FAO PER COLLABORARE ALLA
LOTTE INTRAPRESA PER DEBELLARE LA FAME NEL MONDO**

do e più di esseri umani affamati in tutto il mondo». Si è quindi avuto a Roma un incontro fra apostoli temporali e spirituali, incontro che ogni giorno si ripete ovunque fra il missionario, il sacerdote, l'agronomo ed il tecnico.

Ma il problema non è solo materiale. Esso si inserisce, come sottolineato nel suo Messaggio Monsignor Pietro Sigismondi «nel grande quadro della lotta contro la fame più dura e più funesta dell'umanità, la fame dei valori morali che è ben spesso la sorgente, la radice, la ragione dell'ansietà che travaglia il mondo». Questa campagna contro la fame non deve essere fatta per fini apologetici o polemici; occorre comportarsi secondo l'ammonimento di un grande apostolo della carità, Vincenzo de' Paoli che chiedeva alle sue suore: «Cercate di farvi perdonare la carità che fate».

Da questo ammonimento discende che la crociata contro la fame non può essere imposta, ma deve essere il risultato di uno slancio vivo e duraturo dei popoli: di collaborazione e di reciproca fiducia. A tali principi si ispirano i programmi che da anni svolge la FAO.

L'incontro dei popoli non si proponeva naturalmente fini tecnici. Gli stessi messaggi sono stati sintetici, limitati alla enunciazione di direttive generali e di principi fondamentali. Le statistiche in certe circostanze possono rappresentare una nota stonata. Eppure della statistica non si può fare a meno, non per individuare in modo preciso i limiti della fame nel mondo, ma per darne un'idea. Le statistiche infatti quando involgono problemi umani, non dicono tutto: rappresentano la parte più appariscente e nel nostro caso non rilevano le sofferenze e la tragica situazione della fame nascosta. Comunque i raffronti tra i dati nazionali ed internazionali mettono in evidenza quanto grandi siano i contrasti tra i livelli di vita dei paesi ricchi e di quelli poveri, tra le popolazioni ben nutrite e quelle malnutrite. Basti pensare che in Inghilterra la vita media arriva a circa 70 anni ed in India supera appena i 30 anni. La differenza è altrettanto forte per le disponibilità

di calorie e di proteine. Per consentire una vita piena ed un uomo vigoroso è stato calcolato che occorrono alimenti equivalenti a circa 3 mila calorie al giorno. In realtà solo un quarto della popolazione del mondo dispone ogni giorno di 2.750 calorie; un quinto può far conto su 2.250-2.750 calorie, mentre il resto non arriva a 2.250 calorie ed in gran parte ha appena di che non morire.

Esiste pertanto un fortissimo deficit alimentare. Esso ha assunto aspetti più drammatici per l'«esplosione» che si è avuta nello sviluppo della popolazione. Il mondo è oggi popolato da 2.700 milioni di persone con un ritmo di crescita dell'1,6% annuo. Con tale ritmo, è stato calcolato che alla fine del secolo saremo sulla terra in 5 miliardi. Occorre inoltre aggiungere le difficoltà che derivano dal lento sviluppo economico delle zone dove le deficienze alimentari sono più acute. Come ebbe modo di rilevare in una sua documentata conferenza il Direttore Generale della FAO, B. R. Sen, nonostante che la pressione demografica possa costituire un importante motivo di povertà in una società economicamente statica, essa non viene necessariamente accompagnata da un abbassamento del livello di vita se la produttività può procedere di pari passo con l'aumento della popolazione. Gli Stati Uniti, per esempio, hanno un tasso di aumento della popolazione pari all'1,8% all'anno e sono il paese meglio alimentato del mondo, laddove l'India con un tasso di incremento della popolazione inferiore (1,3% all'anno) ha gravissimi problemi di alimentazione.

La crociata della fame va quindi combattuta su tre fronti: aumentare la produzione delle zone coltivate, estendere le zone coltivabili, distribuire meglio nel mondo le disponibilità alimentari esistenti. H. Brown, J. Bonner, J. Weir in un libro dal titolo «I prossimi cento anni» hanno calcolato che negli Stati Uniti si producono alimenti corrispondenti a 10.800 calorie per abitante (se ne consumano 3.120); nell'Europa occidentale alimenti per 6.750 calorie-abitante (se ne consumano 2.850); in Giappone alimenti per 2.300 calorie-abitante (se ne consumano 2.150). Essi però avvertono

che il trasferimento su larga scala di alimenti non è praticamente realizzabile, tanto che oggi soltanto il 7% della produzione mondiale viene consumata in paesi diversi da quelli di origine: tutti i paesi si nutrono pressoché indistintamente di quello che producono.

Il problema della trasferibilità degli alimenti deve però essere risolto — né ciò può essere impossibile alla scienza ed alla tecnica — perché i terreni recuperabili alle colture si trovano più nelle zone attualmente sovralimentate che nelle zone sovrappopolate ed affamate. E' stato infatti valutato che nelle zone calde o temperate si potrebbero recuperare all'agricoltura circa 400 milioni di ettari, una superficie pari al 40% di quella oggi coltivata, calcolata in oltre un miliardo di ettari.

Le possibilità di aumentare le produzioni unitarie sono però di gran lunga superiori a quelle relative all'aumento delle superfici coltivate, solo che si applichino le attuali conoscenze tecniche. Basti pensare che

si è soltanto agli inizi dell'uso razionale dei fertilizzanti e delle enormi possibilità che essi offrono unitamente alle irrigazioni. L'Asia, escluso il Giappone ed i territori che ne facevano precedentemente parte, che dispone di una superficie coltivabile pari a quella dell'Europa e del Nord America riuniti, impiega solo circa mezzo milione di tonnellate di fertilizzanti in confronto dei 15 milioni di tonnellate dell'Europa e del Nord America. Il Giappone, dove l'agricoltura è su basi scientifiche, ha una produzione per ettaro che è sei volte quella dell'India dove solo ora si comincia ad avere conoscenza dei moderni sistemi di produzione.

L'Umanità ha quindi davanti a sé complessi e difficili problemi. La loro soluzione, proiettata nel futuro, forse chiederà, nel campo dell'alimentazione, il ricorso a sistemi di produzioni rivoluzionarie nei confronti di quelli tradizionali. Le questioni tecniche si intrecciano pertanto con quelle economiche, sociali, politiche ed umane. Le difficoltà che stanno innanzi non possono però spaventare gli uomini che confidano nella Provvidenza e nel bene immenso che Dio ha loro donato: l'intelligenza. La crociata contro la fame deve essere combattuta nella ferma convinzione che essendo la causa dell'Umanità è la causa di Dio. Soltanto così, sulla terra e dall'Alto, troverà risposta, l'invocazione universale: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

FIORENTINO ARCHIDIACONO





Il Card. Agagianian ha donato a ciascun allievo un messalino

Lo studente nigeriano Simon Okpokam mentre parla durante la cerimonia inaugurale



Una cappa di porpora tra berretti scarlatti

Il cielo nebbioso, il freddo rigidissimo non promettevano nulla di buono quando all'alba sono sceso alla stazione di Padova. La prospettiva di una giornata grigia e gelida, non era fatta per preparare la domenica festosa che avrebbe visto inaugurare la nuova sede del CUAMM.

«Dove andiamo, signore?». «A Via Galilei, 12, a quell'Istituto...». Ah, quello dei medici missionari! Il viso del tassista ha dato per me la prima luce ed il primo calore alla giornata; pareva che mi portasse a casa sua; indubbiamente quel nome e quella sigla anche a lui dicevano qualcosa di bello, di piacevole.

E' così che anche dentro i miei pensieri è cominciato il disgelo.

Il massiccio portale del Collegio Tornacense, unico avanzo di un antico edificio riplasmato su forme non meno decorose ed assai più funzionali, mi ha dato il passo facendomi per prima cosa ammirare le antiche lapidi incastonate sulle nuove mura come diplomi di nobiltà: nobiltà accademica che non è più un vuoto titolo, rinsanguata ormai da una nuova giovinezza che le dà vitalità e prestigio.

Mancavano due ore all'appuntamento per la cerimonia inaugurale ma tutto era predisposto, per ogni angolo dell'edificio, dove soltanto si udiva, sommerso e devoto, lo scandire lento di una preghiera comune.

Lo spettacolo della cappella dove studenti italiani e d'oltremare fondavano le loro voci oranti, cominciando dinanzi all'altare la loro grande giornata, mi ha profondamente suggestionato.

Già da dieci anni il CUAMM (Centro Universitario per Aspiranti Medici Missionari) per merito del prof. Francesco Canova si è mosso, senza scalpiti pubblicitari, senza prospettive di bilanci aurei, senza spettacolari coreografie, lungo una strada faticosa col solo conforto di soddisfazioni spirituali. Si trattava di reclutare un volontariato medico-missionario per andare incontro ad appelli pressanti d'Ospedali im-

pegnati duramente in terra di Missione tra popolazioni bisognose di tutto.

Una prima pattuglia scelta e volenterosa di giovani rispose alla chiamata ed il 3 dicembre 1950, nella festa di S. Francesco Saverio, con la invocazione del Veni Creator, imploravano l'assistenza divina sulla nuova impresa. Le difficoltà non li sgomentavano; nemmeno il nomadismo iniziale che solo due anni dopo giungeva finalmente, sotto la lungimirante e paterna guida del Vescovo di Padova Mons. Bortignon, alla sospirata sede definitiva: un insigne ed antico edificio la cui fondazione risale al 1364, il Collegio Tornacense, uno degli Istituti che da secoli facevano corona al glorioso Ateneo di Padova accogliendo giovani venuti d'oltralpe per mettersi al seguito dei suoi illustri maestri.

Da questa base si poteva puntare verso la seconda fase già prevista: l'ospitalità offerta a studenti delle terre di Missione perché potessero venire ad apprendere le discipline sanitarie ed a temprare le loro doti morali per ritornare ad esercitare con spirito apostolico la professione medica nei loro paesi. E tutto ciò con una larghezza di vedute che non dovesse ostacolare l'ammissione di studenti non cattolici: sono infatti gli stessi vescovi missionari a designare ed inviare al CUAMM in qualche caso, anche studenti pagani della cui formazione morale si fanno garanti. L'apporto degli afro-asiatici è stato ed è di una vitalità che autorizza le prospettive più liete. Sono essi che formano il nucleo più numeroso e vivace nel gruppo di ben quarantasette studenti esteri che, insieme ai venticinque italiani, usufruiscono ora dei vasti ambienti di studio e delle comode stanzette del nuovo modernissimo edificio che ha sostituito la labente costruzione primitiva.

Sorridente e commosso, il Cardinale Agagianian, venuto ad inaugurare il nuovo Istituto, li aveva visti il giorno prima schierati alla pensilina della stazione nei loro costumi pittoreschi; ed erano essi ancora, armonizzando simpaticamente il rosso dei berretti goliardici e quello della porpora romana, ad accoglierlo mentre, insieme al Vescovo di Padova, ad autorità civili, accademiche e sanitarie, varcava la soglia del nuovo edificio, in

una abbagliante luce solare finalmente sorta, a dar colore alla giornata.

Osservavo, durante i discorsi, il pubblico di autorità, di benefattori e di amici accorsi: una rappresentanza che parlava con la sola sua presenza. Le autorità statali e civiche, garanti di un alto consenso nobilmente espresso da messaggi di Ministri, primo e più significativo quello del Ministro della Pubblica Istruzione; il clero, numeroso e compatto, venuto a confermare una solidarietà diocesana che da dieci anni si esprime in tutte le forme; il numeroso gruppo di insigni docenti della Facoltà Medica di Padova — e il Magnifico Rettore con essi — testimoni di un patronato culturale che l'Ateneo Patavino ascrive a suo vanto; e infine — vibranti di intima gioia — i parenti di molti giovani che, già laureati o studenti del CUAMM, ne hanno accettato, consapevoli, l'impegno apostolico.

I cinquantacinque medici già inviati in terra di missione, erano tutti spiritualmente presenti, nei discorsi che le Autorità e gli studenti stessi hanno pronunciato. Ma un nome soprattutto si è levato come sublime testimonianza alla vocazione: quello del dott. Lido Rossi di Livorno, partito per l'Africa nel dicembre 1956 con la giovane sposa, e consumato in una fiamma di ardo-

re apostolico nel suo ospedale dello Swaziland dove, minato da insidiosa malattia, spirava nel settembre 1958.

Su questo sfondo di vocazione amata e sofferta, si è ambientata, sublimandola in una luce evangelica, tutta la giornata. Iniziata con il Messaggio augusto del S. Padre, proseguita con la benedizione che il Cardinale di Propaganda Fide impartiva alla magnifica sede, commentata dalle parole dell'Em.mo Porporato e del Vescovo geniale ed instancabile, dalle voci di laureati e studenti d'Italia e d'Oltremare, essa ha avuto la sua più alta manifestazione sotto le volte imponenti della Cattedrale dove l'ultima pattuglia di medici in partenza per le prime linee missionarie ha ricevuto solennemente il Crocifisso dalle mani del Card. Agagianian davanti ad una imponente accolta di Autorità e di fedeli.

I nomi dei partenti possono ben suggellare queste note affrettate di cronaca: il dott. Floriano Ghezzi destinato a Formosa, il dott. Giandomenico Catarinella che assumerà la direzione di un lebbrosario in Nigeria, il dott. Mario Balsamo che si recherà a Taipei, la dott.ssa Clara Muscatello che andrà in India, il dott. Aristide Catalani che andrà all'Angola, il dott. Agostino Azuma che ritornerà al Giappone.

Intorno a questa nuova pattuglia sanitaria del fronte apostolico auguri e preghiere si son intrecciati concordemente.

Siano essi, e gli altri che li seguiranno lungo le stesse strade, i custodi del mandato che il S. Padre ha espresso a chiare linee nell'augusto messaggio:

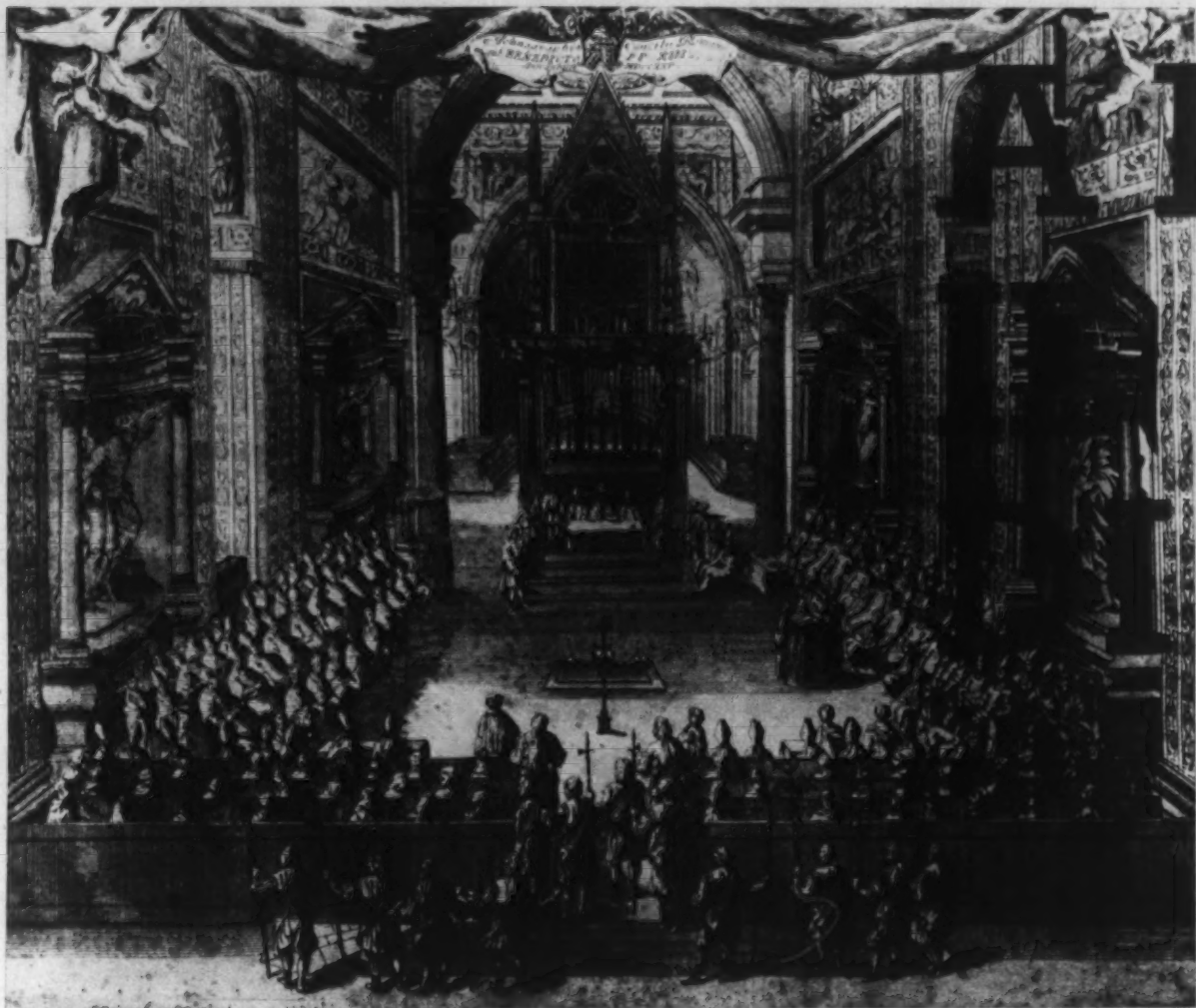
«Paternamente li esortiamo a coltivare con profonda diligenza i nobili ideali cui anelano per la causa missionaria; a continuare fervorosamente studio e fatiche per poter corrispondere, con esemplare condotta e adeguata competenza, all'ufficio che sarà loro affidato. Gravi doveri, infatti, attendono cotesti generosi figli della Chiesa; ardue e piene di sacrificio appaiono le condizioni in cui essi dovranno svolgerli, donandosi alla cura dei fratelli sofferenti, nelle varie opere di assistenza sanitaria, che sbocciano e crescono come fiori profumati e preziosi nel giardino della carità missionaria».



La nuova sede che accoglie il Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari (C.U.A.M.M.)

UGO PIAZZA

Il dottore Lido Rossi, recentemente morto sul campo del suo apostolato nello Swaziland. Nella foto: Tiene sulle braccia un piccolo infermo



APERTO IL PRIMO SINODO DI ROMA

NEL SUO FERVIDO E PATERNO DISCORSO IL SOMMO PONTEFICE, INAUGURANDO IL PRIMO SINODO, HA ESORTATO IL POPOLO ROMANO AD ESSERE FEDELE A CRISTO E ALLA CHIESA PER SALVARSI

Nell'Arcibasilica Lateranense, sua chiesa Cattedrale, il Sommo Pontefice Giovanni XXIII ha aperto solennemente le sessioni del I Sinodo diocesano di Roma.

Dalla Cattedra marmorea che sorge nell'abside dell'Arcibasilica, i cui splendidi mosaici son ispirati al trionfo di Cristo e della Croce, il Santo Padre ha pronunciato un'allocuzione in lingua latina per illustrare il significato e l'importanza dell'evento.

«Venerabili Fratelli e dilette figlie! — ha detto fra l'altro Giovanni XXIII —. Lo spirito del Signore ci ha qui raccolti in questa nostra e sacrosanta Basilica Lateranense per la inaugurazione di un avvenimento destinato a segnare un'epoca novella di grazia e di vita spirituale nella nostra città e diocesi di Roma.

Vogliamo dirvene qualcosa a vostra edificazione e ad invito di preghiera.

I primi Concili

Una delle istituzioni che molto contribuì lungo i secoli alla affermazione ed alla dilatazione della cristiana dottrina e della disciplina fu il convenire dei rappresentanti più alti dell'ordine ecclesiastico in pacifica e fraterna discussione sotto la presidenza e la direzione o con la susseguente approvazione del Sommo Pastore nella successione del primo degli apostoli, a cui il divino Fondatore affidò il governo della sua Chiesa; il convenire — diciamo — per l'esame e lo studio di alcuni punti più importanti della dottrina e della disciplina cattolica.

Questi convegni si chiamarono Concili. Se ne ha una traccia prima nel libro degli Atti degli Apostoli (cfr. Atti degli Apostoli, cap. 15).

Dopo aver brevemente rievocato i venti Concili Ecumenici della storia

della Chiesa, il Papa ha così proseguito:

«Venerabili Fratelli e dilette figlie. Queste sono riunioni solenni riferenti alla Chiesa Cattolica sparsa nel mondo universo. Ricordare tutti insieme i Concili del passato fa palpitare il nostro cuore per la aspettazione ansiosa del grande e nuovo Concilio Ecumenico che sarà il XXI della storia, e che or fa un anno vi abbiamo annunziato nella festa liturgica della Conversione di S. Paolo. Ma non è questo il Concilio per cui voi avete risposto all'invito per questa sera qui al Laterano.

Nella storia della Chiesa, accanto agli interessi di ordine religioso e mondiale, di cui un Concilio Ecumenico viene ad occuparsi, la sollecitudine del ministero pastorale delle anime affidato da Gesù a Pietro capo e principe dell'apostolato, e, sotto la sua autorità, ai venerabili Vescovi, nelle singole Chiese o singola porzione del gregge di Cristo, ha suggerito durante i secoli la opportunità di ecclesiastici incontri di minore proporzioni che quelle di un Concilio Generale: determinate dalla misura delle regioni e delle singole diocesi, che trapuntano di luce spirituale e religiosa le varie Nazioni della terra. Questi incontri se di parecchie diocesi di una stessa regione si chiamano concili provinciali; se di una diocesi sola l'appellativo ufficiale è Sinodo Diocesano».

Accennato ai motivi per i quali il Sinodo è stato indetto, il Papa ha dichiarato:

Le finalità del Sinodo

«Il Sinodo Diocesano imminente è una riunione di ecclesiastici, e solo di ecclesiastici appartenenti al clero diocesano secolare e regolare. Allorché le operazioni del Sinodo

si inizieranno, la voce di un prelado inviterà tutti i laici ad uscire: *Exeant omnes*, come a segnare le demarcazioni nette nella Chiesa di Dio fra il clero e il popolo. Forse che ciò significa frattura e separazione fra il clero e i fedeli: fra i sacerdoti ed i laici?

Affatto: affatto: nessuna separazione. Ma questo vuol essere ricordato. La Chiesa Santa di Cristo è una società perfetta, in cui i singoli che la compongono partecipano a tutti i vantaggi, alle ricchezze spirituali del suo sacro patrimonio di dottrina e di grazia. Trattandosi in un organismo vitale, tutto vi è congegnato, con tale apprestamento e qualificazione di elementi e di strumenti, da corrispondere alle finalità soprannaturali, le quali toccano la terra, ma si addegnano verso i cieli eterni. Ciò comporta una distinzione netta fra il clero ed il popolo: distinzione non separazione. Al clero spetta una funzione direttiva e santificatrice di tutto il corpo sociale per cui occorre una chiamata, una vocazione divina, una consacrazione. Il popolo cristiano è invitato alla stessa partecipazione di grazia celeste. Ma la distribuzione di questa grazia il Signore, il Signore Gesù, Verbo di Dio fatto uomo per salvare il mondo intero, è al sacerdozio che l'ha affidata, all'ordine sacerdotale espressamente istituito per l'esercizio di questa altissima funzione intermedia fra cielo e terra, a beneficio e a santificazione del popolo, che da Cristo prende nome».

«Da quando s'iniziò la preparazione di questo Sinodo — ha detto più oltre il Santo Padre — stavano in programma di studio otto grandi quadri di buon lavoro. Il titolo di ciascuno ve ne dà le dimensioni e l'alta significazione. Primo quadro: le persone competenti l'ordine sa-

cerdotale nelle varie gradazioni; secondo: il magistero; terzo: il culto divino, nelle sue svariatissime espressioni; quarto: i sacramenti, dal battesimo al matrimonio; quinto: l'azione di apostolato nelle sue molteplici forme; sesto quadro, importantissimo: l'educazione cristiana della gioventù; settimo: le cose o meglio, il patrimonio di cultura, di arte, di edifici sacri e di attrezzature sussidiarie; ottavo: le istituzioni di assistenza e di beneficenza, così preziose e ormai così diffuse, a sollievo ed a conforto della umana e cristiana fraternità.

Varietà di problemi

Ripensando a questa varietà imponente di problemi proposti alla investigazione, ed alla eventuale rappresentazione in faccia alle condizioni moderne di vita pratica e concreta, è spontaneo ed ansioso insieme il chiedersi se il Sinodo sia chiamato a modificazioni profonde nei riferimenti della pratica religiosa, e delle costumanze che da secoli sono passate nel sangue della generazione attuale.

Diletti figli: rammentate quanto vi raccontammo del Concilio di Gerusalemme dell'anno 50 post Christum. Quella risposta di S. Pietro a proposito delle rituali usanze ebraiche circa la Circoncisione ed altre cose, è sempre ed ancora chiarificatrice. Negli Atti degli Apostoli è S. Luca che scrive. Le parole di S. Pietro seguite da quelle di San Giacomo ci riconducono a Cristo in persona là dove S. Matteo racconta di Lui (*Matth. 5, 17*) e scrive che, dopo di avere annunziato le beatitudini, e di aver detto ai discepoli che essi erano il sale della terra e la luce del mondo, il divino Rabbi aggiunse queste altre

parole: «Non vogliate credere che io sia venuto per abolire la legge e i profeti; non sono venuto per abolirli ma per completarli». *Non veni solvere, sed adimplere* (*Matth. 5, 17*). E poi aggiunse parecchi esempi di variazioni da lui introdotte circa l'applicazione del testo della legge antica. «Voi avete udito questo... ed io vi aggiungo anche questo». Per ben sei volte, cioè su sei punti ben precisati, Gesù continuò a dire su questa stessa forma: «Voi avete udito: ed io vi dico». Linguaggio, che mostra come Nostro Signore Gesù Cristo aggiungesse nuovi e importanti verità e precetti, a complemento e perfezionamento dell'Antica Legge. Ma oltre alla immutabile *veritas Domini quae manet in aeternum* c'è qualche cosa di variabile nelle forme accidentali, sempre degne di rispetto, ma suscettibili di attenuazioni o di accentuazioni anche più vive.

E' ciò che avviene nella Santa Chiesa che è depositaria ed interprete della dottrina di Gesù, e ne continua l'insegnamento che non muta: ma quanto alla disciplina e alle forme accidentali e secondarie ne consente, secondo i tempi e circostanze, qualche modificazione.

Saremo salvi!

Figliuoli dilette, restiamo fedeli a Cristo e alla sua Chiesa santa e benedetta: e saremo salvi, e saremo felici.

Nella preghiera per il Sinodo che, su Nostra indicazione, fu recitata nelle chiese di Roma in questi mesi, ci sono queste espressioni: «O Signore Gesù prepara, apri, riscalda i nostri cuori con le effusioni del tuo Spirito, perché le disposizioni sinodali trovino ciascuno di noi do-



Il Santo Padre pronuncia il suo discorso dalla Cattedra della Basilica Lateranense. Un posto speciale nell'Abside era riservato ai Parroci di Roma



Il Sommo Pontefice porge all'illustre Visitatore S. E. Konrad Adenauer i Suoi doni a ricordo dell'Udienza

cile all'obbedienza, pronto all'azione, generoso nel sacrificio».

A questa mite e serena conclusione desideriamo condurre, diletti figli, il Nostro semplice conversare di questa sera. E' un invito paterno che rivolgiamo ora a tutti gli ecclesiastici dai gradi più eccelsi della gerarchia sino ai più modesti, ma tutti, oh! quanti preziosi collaboratori nella cura delle anime; invito paterno ai fedeli appartenenti a tutti gli ordini e i ceti sociali. Vuol essere, dunque, una grande affermazione che si leva da tutta la vasta diocesi di Roma, insieme concitante al buon successo del Sinodo, insieme auspicante al rinnovamento della sua vita spirituale, e alla edificazione del mondo intero, che sappiamo intento a riguardare il buon esempio dei Romani, ed unito in ispirito ai propositi di vigorosa attività per il pacifico regno di Cristo Signore santo e benedetto nei secoli».

Il Papa ha concluso la sua allocuzione, con una fervida esortazione alla preghiera e con la Benedizione Apostolica.

E' stato, poi, cantato il «Veni Creator» e all'invocazione allo Spirito Santo ha fatto seguito la lettura, da parte del Segretario della Commissione sinodale, Mons. Macari, del chirografo pontificio di indizione del Sinodo; infine, il Cardinale Arciprete dell'Arcibasilica, Benedetto Aloisi Masella, ha impartito la Benedizione Eucaristica.

Alla cerimonia hanno partecipato 29 Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi, i prelati, i sacerdoti e i religiosi invitati al Sinodo, i Capi missione del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Sindaco di Roma, e una devota folla di fedeli.

La visita ufficiale del Cancelliere Adenauer

Venerdì 22, il Santo Padre ha ricevuto in udienza ufficiale il Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Konrad Adenauer, il quale era accompagnato dal Ministro degli Esteri Heinrich von Brentano, dall'Ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, Rudolf Strachwitz, e da alti funzionari della Cancelleria Federale e dell'Ambasciata. Ha partecipato, inoltre, alla udienza il figlio del Cancelliere, sacerdote Karl Adenauer.

Ricevuto, al suo giungere nel cortile di San Damaso, dal Segretario della Congregazione cerimoniale Monsignor Nardone e da dignitari laici della Famiglia pontificia, mentre un reparto della Guardia palatina rendeva gli onori militari, il Cancelliere è salito in ascensore al secondo piano del palazzo apostolico, e quivi, dopo essersi incontrato con il Maggioromo, il Maestro di Camera, l'Elemosiniere segreto, il Sacrista e altri dignitari, ha raggiunto la biblioteca privata, dove si è svolta l'udienza.

Il Santo Padre ha intrattenuto l'illustre visitatore a cordiale colloquio per circa quaranta minuti, ricevendo, poi, il Ministro von Brentano e, successivamente le personalità del seguito. Il Santo Padre, quindi, ha pronunciato il seguente discorso:

«Signor Cancelliere, con viva soddisfazione dell'animo le porgiamo il cordiale benvenuto nell'atto di accoglienza qui lietamente nella nostra dimora. E godiamo di unirvi alla generale ammirazione del suo popolo per la fresca e vigorosa attività con cui Ella continua a dedicarsi alle alte funzioni del suo nobile ufficio.

In Lei, Signor Cancelliere, e nella sua distinta e religiosa famiglia, amiamo scorgere un tratto della buona Provvidenza celeste che premia i meriti di una vita passata attraverso dure prove con spirito cosciente ed elevato.

Ma oltre l'orizzonte domestico, così soave, in Lei salutiamo tutto il generoso popolo tedesco.

La successione di trent'anni di servizio della Santa Chiesa in vari paesi non ci condusse in Germania, come il nostro immediato Predecessore Pio XII di venerata memoria; ma l'affetto paterno che ci lega alla cara Nazione è pari al buon ricordo che conserviamo delle regioni visitate, della conoscenza ed amicizia di persone avvicinate e della storia che ci è nota nei suoi particolari. Il nostro pensiero va in questo momento alle antiche città, ricche di naturali incanti e di arte, e più ancora di cristiane memorie, che testimoniano la fede dei padri con le possenti e maestose cattedrali e con i severi monumenti di una gloriosa civiltà: la fede professata nel corso di prove durissime, anche negli ultimi decenni, dalle più vicine generazioni.

Gli occhi si volgono con serena speranza alle operose popolazioni, provviste di eccellenti doti di intelligenza, di volontà e di cuore, e a tutto ciò che nell'ordine delle arti e delle scienze attribuisce loro grande onore. Ed inoltre siamo lieti di rilevare come tra la Repubblica Fe-

derale Tedesca e la Sede Apostolica le buone relazioni siano auspicio di felice attività, di fattiva concordia. Non ci sfugge che ad una propizia armonia di rapporti tra la Santa Sede e la Repubblica Federale hanno efficacemente contribuito la fedeltà, la dignità, l'amor patrio dei cattolici tedeschi, dei quali è nota la fede consapevole e ardente, che si volge al sollievo di tante sofferenze, anche fuori dei confini della patria, e la fervida partecipazione alla vita della Chiesa, sotto la guida di Vescovi zelanti e solerti.

Per il carissimo popolo di Germania formuliamo paterni voti, auspicando un avvenire sempre più propizio, in una feconda collaborazione quale può nascere dalla buona volontà di ciascuno dei suoi figli e dal proposito di generoso servizio — in uno spirito di giustizia e di carità — ai più alti ideali di civiltà e di pace.

Noi imploriamo dalla bontà del Signore il dono delle più elette grazie e consolazioni su la nobile Nazione Tedesca; ed in pegno degli invocati favori, come pure a rinnovata conferma della nostra benevolenza, accolga Signor Cancelliere, per Lei e per la sua famiglia, l'Apostolica Benedizione, che di cuore estendiamo a tutti i diletti figli della Germania».

Adenauer ha risposto, manifestando la sua riconoscenza per le affabili espressioni del Santo Padre, e ha sottolineato come dalle cordiali relazioni esistenti fra la Santa Sede e la propria Nazione deriveranno fecondi risultati per la grande causa della civiltà e della pace nel mondo.

SANDRO CARLETTI

Crisi in Algeria

La gravità degli avvenimenti luttuosi d'Algeri non ha bisogno di essere sottolineata; parla lo stato d'assedio; parlano, purtroppo, i morti e i feriti caduti negli scontri che domenica scorsa hanno opposto, in quel tormentatissimo lembo di terra africana, francesi a francesi, amanti tutti del loro Paese, ma discordi sul modo migliore di tutelarne gli interessi legittimi.

Non occorre aggiungere neppure che, mentre scriviamo, gli sviluppi della situazione sono imprevedibili: si deve solo auspicare, e desiderare, in queste ore drammatiche, che la crisi venga risolta rapidamente senza ulteriori spargimenti di sangue e senza che la frattura si approfondisca, giungendo fin nella madre patria, ove, peraltro, gli eventi algerini e gli orientamenti della politica economica, con le dimissioni del ministro Pinay, hanno provocato un disagio profondo, menomando quell'unità d'intenti e di azioni che, nella quinta Repubblica, sembrava ricostituita intorno alla persona del generale De Gaulle.

Le cause remote dei conflitti di Algeri sono conosciute: la principale è nella delusione dei francesi d'Africa. Stabiliti nel Paese da un secolo, africani per nascita da tre-quattro generazioni, essi avevano accolto l'aspirazione degli algerini all'indipendenza e all'autogoverno come un attentato ai superiori interessi della Francia da respingersi con la risolutezza che la situazione, a parer loro, esigeva.

Queste correnti, naturalmente, non potevano non trovare espressione negli atteggiamenti di alcuni partiti politici francesi, contrastanti con quelli di altri partiti, più inclini a comprendere ed interpretare le aspirazioni dei popoli già coloniali e, in particolare, degli algerini.

Di qui un'incertezza politica che portò ad una sanguinosa guerriglia protrattasi per mesi e per anni: per cinque anni.

Il movimento destinato a portare il generale De Gaulle a capo della Nazione partì, com'è noto, dall'Algeria. L'esercito e i cosiddetti «ultra», pensavano che il liberatore del 1945 potesse ricomporre l'union sacrée della nazione nella ferma difesa degli interessi francesi. E la quarta Repubblica lasciò il posto alla quinta: si deve alla saggezza e al patriottismo dei governanti di allora — in particolare del Presidente Coty — se il trapasso avvenne come avvenne e cioè nella legalità e nell'ordine.

Ora gli orientamenti della politica algerina del Capo dello Stato hanno deluso i francesi d'Africa — se si deve credere ad una intervista ad un giornale tedesco attribuita al generale Massu ma da questi smentita — anche l'esercito combattente. L'esonero dal comando del Massu, in ogni caso, dimostra che queste voci non erano prive di fondamento.

La causa immediata o il pretesto del moto d'Algeri è, forse, in codesto esonero che allontana dall'Africa una persona sulla quale, a torto o a ragione, erano fondate molte speranze, più o meno razionali.

Queste circostanze, per quanto sommariamente rievocate, bastano a far intendere che la situazione determinatasi in questi ultimi giorni, e culminata con i conflitti a fuoco, sia suscettibile di larghi sviluppi in Algeria e in Francia. E' inutile abbandonarsi alla tentazione delle ipotesi e degli interrogativi; in questo caso non c'è che da attenersi alla cronaca: cronaca dolorosa, purtroppo, e che interessa prima di tutto la Francia ma che non lascia indifferenti le altre Nazioni, consapevoli delle responsabilità e delle funzioni che spettano in questo momento internazionale ad un grande popolo e al suo governo. Bisogna augurarsi che la grave crisi sia presto risolta nell'ordine di una rinnovata unità, indispensabile oggi come, forse, non mai.

FEDERICO ALESSANDRINI



Nella Basilica di S. Sebastiano in Roma i vigili urbani hanno celebrato la festa del loro celeste Patrono. Sua Em.za il Card. Carlo Confalonieri ha letto il Messaggio Autografo di Sua Santità e rivolto nobili parole

SI CONCLUDE A TARRAGONA IL XVII CENTENARIO DI SAN FRUTTUOSO

La più piccola parrocchia d'Italia, San Fruttuoso di Capodimonte, nascosta tra il verde tenero delle viti e degli ulivi in una piccola baia tra Portofino e Camogli, è stata visitata nel giugno dello scorso anno dall'Arcivescovo di Tarragona, il Cardinale de Arriba y Castro. La visita dell'illustre Porporato, che era giunto a Genova accompagnato da un centinaio di cattolici spagnoli, veniva effettuata in occasione del XVII centenario del martirio di San Fruttuoso, Vescovo di Tarragona, e dei suoi diaconi Augurio ed Eulogio.

Per la solenne conclusione delle celebrazioni centenarie, Sua Em.za il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, ha restituito la visita alla illustre città catalana, tenendovi Pontificale il 21 gennaio. Il Cardinale Siri ha pure recato con sé un prezioso reliquiario contenente alcuni frammenti del corpo dei Martiri, i cui resti mortali sono appunto custoditi nella vetusta abbazia di Capodimonte nella diocesi di Genova.

Per quali vincoli storici sono unite le due città mediterranee — Genova e Tarragona —; e per quali motivi le reliquie dei lontani martiri vennero ad approdare in uno sconosciuto anfratto della costa ligure?

La storia di questi rapporti è tra le più fascinate; spesso si è cambiata in leggenda così che la stessa realtà storica ha potuto essere con notevole fatica riscoperta da un sacerdote spagnolo, il Rev. Serra Vilarò, anche lui profugo dalla patria nel 1936. Lo studioso tarragonese si rifugiò in quegli anni a Roma, ove consultò gli archivi di Casa Doria. Venne poi a Genova, dove nella casa dei PP. Filippini ebbe modo di scoprire Capodimonte, la terra ancora sconosciuta che ospita le spoglie dei martiri.

Sino a 25 anni fa tra gli studiosi liguri si tramandava una leggenda che — in fondo — non convinceva nessuno. Faceva risalire il trafugamento delle reliquie di San Fruttuoso e compagni al tempo della invasione della Spagna da parte dei Vandali. Allora, si disse, alcuni «discepoli» del Vescovo Fruttuoso sottrassero le reliquie del santo nascondendole per sempre nell'insenatura di Portofino. La leggenda non era credibile, poiché la persecuzione dei Vandali si spostò dall'Italia alla Spagna e non viceversa. Un solo storico ligure, il Cambiaso, analizzando l'Orationale Gothicum di Verona ne aveva riconosciuta la provenienza tarragonese — da stabilirsi attorno al 700 — ed avanzava l'ipotesi che l'antico documento fosse giunto negli Stati di Luitprando nel 732, portato dai cristiani di Tarragona con la corrente migratoria che avrebbe recato tra noi il corpo di San Fruttuoso.

Il santo Vescovo catalano, con i



Gemellaggio di SANGUE

Due antiche città del Mediterraneo San Fruttuoso e Tarragona sono unite nel ricordo di un Vescovo martire

tito al cattolicesimo e, con Luitprando, sicuro.

Così appunto racconta Serra Vilarò, rievocando il cammino dei profughi tarragonesi che dalla Sardegna approdarono nella sicura baia di Capodimonte, sicura anche alle spalle per le rocce a strapiombo.

Capodimonte diventò così — dal sec. VIII — asilo e rifugio di quella sparuta colonia di cristiani, prendendo tosto nome di San Fruttuoso anche perché il nuovo Vescovo nau-ta, San Prospero, dovette quasi subito far innalzare una piccola chiesa in onore del suo santo predecessore. E' certo che «per tutto il Medio Evo il nome di San Fruttuoso aveva culto per tutti i mari e non solo liguri». Alla celebrità del suo culto è infatti dovuta una delle prime testimonianze della esistenza a Capodimonte di un monastero: la donazione con la quale santa Adelaide, imperatrice del sacro romano impero e regina d'Italia, aggiudicava all'abbazia di San Fruttuoso terre e diritti ch'ella aveva su Capodimonte. Ciò faceva nel 986 a suffragio del consorte Ottone il Grande, ma più ancora per lo scampato pericolo del figlio Carlo da un naufragio «per merita beatissimi Fructuosi» e per le preghiere dei religiosi di quel monastero.

Da allora all'abate veniva pure assegnata la giurisdizione civile e religiosa su Portofino, passata ai fiorentini e, più tardi, alla repubblica genovese. Ancora nel 1161 Papa Alessandro III confermava alla abbazia i diritti ch'essa aveva su tutte le terre e chiese della Liguria.

Nel secolo XV papa Giulio III concesse il diritto di patronato su Capodimonte alla famiglia Doria di Genova per i molti servizi resi alla Chiesa dal grande ammiraglio Andrea, il quale fece erigere in prossimità dell'antico tempio una fortezza per difendere e chiesa e monastero dalle continue incursioni dei turchi e di altre navi piratesche.

Oggi San Fruttuoso a Capodimonte mantiene pressoché inalterato il suo carattere aspro e rupestre, rose dalla salsedine e specchiato dalle acque cristalline del mare. E' inaccessibile dalla terra ferma; soltanto un piccolo battello lo raggiunge da Camogli — mare permettendolo — due volte la settimana. E' la più piccola parrocchia d'Italia: conta 102 abitanti. Ma il tesoro che custodiva come tutto suo da 17 secoli ora non gli è più esclusivo, e di questo ne sono lieti i suoi pescatori. Alcune reliquie di San Fruttuoso sono tornate a Tarragona, simbolo di unione nella fede tra due antiche, cattolicissime città, divise da chilometri di mare ma unite nel nome di un santo ancora vivo nel cuore dei liguri e dei catalani.

CARLO CAVIGLIONE



(In alto): San Fruttuoso di Capodimonte è un piccolo nido di pescatori. E' la più piccola tra le parrocchie d'Italia superando di poco i cento abitanti. Pace e serenità aleggiano attorno alle tombe dei Doria, navigatori ed ammiragli della Repubblica genovese, che qui hanno le loro tombe. (In basso): L'Em.mo Cardinale de Arriba y Castro, Arcivescovo di Tarragona, durante la sua recente visita a San Fruttuoso di Camogli

diaconi Augurio ed Eulogio, venne incarcerato e martirizzato nella sua città il 21 gennaio 259 sotto l'impero di Valeriano.

Durante la prigionia, la comunità cristiana si fece premura di visitare in carcere il suo Vescovo. Ad un cristiano che gli raccomandava di ricordarsi di lui nelle sue preghiere, Fruttuoso rispondeva: «Conviene ch'io mi ricordi piuttosto in questo estremo momento di tutta la Chiesa Cattolica, per quanto è estesa da Oriente ad Occidente». Processato dal preside Emiliano, fu condannato ad essere arso vivo, assieme ai due diaconi, nell'anfiteatro della sua città. I resti carbonizzati dei tre corpi santi vennero amorevolmente raccolti e custoditi dai fedeli sino al secolo VIII, sino a quando cioè non venne a profilarsi all'orizzonte iberico un altro e non meno terribile flagello: la mezzaluna dei musulmani.

Fu allora giocoforza salvare dalla distruzione le reliquie preziose. Ebbe cura di ciò un altro Vescovo di Tarragona, San Prospero, il quale salpò verso levante, verso la Chiesa madre di Roma, per rifugiare nel suo seno le più auguste Memorie. Ma ulteriori vicende (Roma era allora sconvolta dalla Lotta dei Duchi) consigliarono agli esuli catalani di indugiare prima sulle coste cagliaritanee e, quindi, di far vela verso approdi più sicuri, cioè in Liguria, entro il regno Longobardo, in quel tempo ormai conver-

PER LEI LA

Quando Hollywood si mette a fare il moralismo si vede proprio che gli manca la pratica, o ne ha una pratica formalisticamente puritana lontana mille miglia dalla vivezza e dall'umanità del Cristianesimo.

Al pranzo di gala seguito alla prima di «Ben Hur», le attrici José Greci e Fiorella Ferrero, che avevano interpretato rispettivamente le figure della Madonna e di Maria Maddalena, dovettero tenere un comportamento tutto particolare. Il regista Wyler aveva infatti ritenuto che esse dovessero assumere un contegno confacente alle parti interpretate; il che anche a noi sembra molto opportuno, ma il curioso incomincia quando si determina come dovesse essere in pratica questo comportamento: rimanere sedute in un angolo, evitando gesti scomposti e discorsi sconvenienti ed astenendosi, nel modo più assoluto, dal toccar cibo o bevanda di alcun genere. Al che fa capolino un dubbio. Che forse la Vergine, Maria Maddalena e i



IL SIGILLO DI CRISTO sui francobolli di tutto il mondo

L'altra sera, nella stanza di soggiorno di un amico, l'ospite ha chiuso improvvisamente la radio e mi ha detto: «Voglio intrattenerti in un modo più attraente, forse più intelligente». E ha tratto fuori da una scansia alcuni albi ben rilegati: albi da collezionista di francobolli. «Ti piacciono?», mi domanda. Rispondo che i francobolli mi piacciono da un punto di vista puramente dilettantistico; mi piacciono se ben disegnati, bene stampati, se i soggetti sono ben scelti. Tuttavia mi fermo qui. Mi risponde ch'è già molto. E mi mette sotto gli occhi una serie di un albo speciale affermando che quella dovrà interessarmi per molte ragioni. La principale è che ogni francobollo, dei più diversi Paesi, raffigura un soggetto sacro. E mi riferisce che la raccolta dei francobolli di soggetto religioso è ormai una scienza a parte. Esiste un'Unione Mondiale San Gabriel fondata dai francescani P. Gabriel Schmidt e P. Anheuser o.f.m. che la crearono nella Pentecoste del 1953. Ad essi spetta anche il merito di avere per primi divulgato, in forma nobile e con fervore di apostolato, presso filatelisti e non filatelisti, l'amore e la curiosità della ricerca dei motivi cristiani sui francobolli postali. L'Unione ha sede a Vienna e ad essa sono oggi federati numerosissimi Circoli ed Associazioni di filatelisti dedicati alla raccolta ed allo studio di francobolli di soggetto religioso. Questi vari «Circoli Gabriel» raccolgono buona parte dei molti milioni di filatelisti che s'interessano di «soggetti religiosi». Dedicati al nome dell'Arcangelo che fu il Messaggero del Signore presso l'umanità,

i Circoli hanno affidato all'«Unione Mondiale» il mandato di imporre presso il Santo Padre Giovanni XXIII il riconoscimento di San Gabriel ad alto Patrono dei filatelisti.

In Italia v'è un insigne esperto di francobolli a soggetto religioso, di un'autorità ormai universalmente riconosciuta: è il dr. Michele Guido Franci, cavaliere del lavoro, segretario generale della Fiera di Milano. Notissimo ed apprezzato nel campo del lavoro, specialmente tra gli espositori di tutto il mondo presso la città milanese della Fiera, non da tutti si sapeva di un suo particolare «hobby»; il quale, naturalmente, non può essere che un «hobby» intelligente: la raccolta di francobolli di soggetto religioso. Da vent'anni egli si dedica a questo particolare settore della filatelia. E i frutti di questa passione sono oggi raccolti in un'opera monumentale, edita dai fratelli Palombi di Roma, splendidamente stampata: «La cristianità nel francobollo postale». L'opera è una guida sicura per la determinazione del carattere cristiano nel francobollo: contiene un elenco completo e definitivo dei cinquemila francobolli di «soggetto cristiano» emessi nel mondo fino al 1959, ed è destinata a divenire un testo classico sull'argomento.

La raccolta filatelica vaticana, creata nel 1929 da Pio XI costituisce, naturalmente, una raccolta a se stante. Essa ha un singolare primato: quello di costituire un'organica sezione completamente dedicata ai francobolli di soggetto religioso. E non potrebbe essere altrimenti. Di un interesse particolare appaiono quei francobolli di soggetto religioso emessi da Stati laici.

In una notte dell'aprile 1941 l'au-

tore della «Cristianità nel francobollo postale» stava esaminando con la lente il cliché del «cantonale di Ginevra 1843», e lesse nel cartiglio sopra lo stemma del Cantone il motto: «Post tenebras lux»; e, meglio ispezionando, vi scoprì nel sommo la sigla del Divin Salvatore «JHS». Egli aveva messo in luce quello che doveva considerarsi, in ordine cronologico di emissione, il primo francobollo di soggetto religioso di tutto il mondo! E nello stesso tempo uno dei più rari «pezzi» della raccolta di francobolli svizzeri.

Non è facile, come può credersi, identificare e classificare un francobollo a soggetto o a carattere «religioso». L'esame della vignetta può dar luogo a perplessità o addirittura ad errata classificazione. Sino a che nella vignetta appaiono gli Enti delle gerarchie ecclesiastiche, del clero, degli ordini religiosi e monastici, i loro attributi, simboli, stemmi, motti, vesti, le loro sedi, case, ritiri, monumenti, gli ordini equestri religiosi, la rievocazione di fatti storici legati all'affermazione della fede cristiana, i credenti laici protagonisti principali e riconosciuti di tali eventi; sino a che appaiono tali elementi nei soggetti dei francobolli presi in esame, dicevo, il collezionista avvertito rileverà subito come non sia difficile risolvere a prima vista qualsiasi caso; e il principiante se ne impadronirà in breve tempo. Una certa perplessità, invece, offrono quelle vignette dove gli elementi sono compresi nella cornice di ampi panorami, di paesaggi,

di complessi urbani, etc. Il fatto che da un insieme di edifici posti a sfondo d'un panorama, svetti un campanile d'una chiesa, s'intraveda la guglia di un duomo, si scopra la croce d'una abbazia, conferisce al francobollo che reca tale veduta, la caratteristica di soggetto «religioso»? Può un tale pezzo entrare di diritto nella collezione specializzata tematica: «soggetti religiosi»?

Gli esperti rispondono che una chiesa in primo piano è senz'altro da annoverare tra i soggetti religiosi; che elementi religiosi in «campo medio», con dettagli visibili e numerosi del monumento sacro ritratto, sono pure da accogliere nella collezione specializzata. Mentre invece sono da respingere quelle vignette dove la raffigurazione di monumenti sacri è in «campo lungo», cioè nel fondo e senza alcun particolare rilievo.

I cinquemila francobolli ad oggi sicuramente classificabili tra i «soggetti religiosi» appartengono, si può dire, a tutti — o quasi tutti — i Paesi del mondo: un panorama vastissimo.

Oggi è impossibile mettersi in testa di mettere insieme una collezione di francobolli generale. E' tale il numero dei francobolli ordinari e celebrativi emessi a getto continuo da tutte le nazioni, che nessun privato potrebbe mai costituire una collezione non dico completa ma sufficientemente numerosa. Ormai di «collezioni generali» non esistono che le raccolte pubbliche statali. I collezionisti si indirizzano sempre più verso le collezioni specializzate, o di un solo Paese, o di un determinato soggetto. Tutto questo sino a che nel mondo si continuerà a emettere francobolli. Perché in un futuro più o meno prossimo i francobolli sono destinati a scomparire o a ridursi notevolmente. V'è infatti la proposta di creare un valore universale di francobollo postale, valido per tutti i Paesi aderenti ad una Convenzione internazionale.

All'attuale inflazione di francobolli succederebbe perciò, quando che sia, una contrazione che darà un accresciuto valore anche storico alle attuali collezioni del resto già preziose. Tra queste collezioni specializzate che interessano ormai anche i più giovani filatelici, quella del francobollo a soggetto religioso è indubbiamente la più universale e la più carica di significato spirituale per l'umanità. Per questo ho creduto interessante fare qui questa segnalazione, seguendo in parte la conversazione del mio amico collezionista, in parte sfogliando la preziosa pubblicazione su citata.

E a conclusione, a proposito del crescente disinteresse per le «collezioni generali» e il sempre più largo dilagare delle «collezioni tematiche» o «a soggetto», voglio citare una definizione stampata sul «The Evening Ledger Stamp Club» di Filadelfia, che trovo davvero spiritosa: «Il collezionista "generale" sa pochissimo su molto; e continua a sapere sempre meno su sempre più, fino a che saprà niente su tutto. Il collezionista "specializzato" sa moltissimo su poco; e continua a sapere sempre più su sempre meno, fino a che saprà tutto su niente».

Saper tutto su niente: ecco una conclusione umoristica e paradossale quanto volete, ma piena di una attraente saporita verità!

P. G. COLOMBI



VERGINE NON MANGIA?

personaggi evangelici non mangiavano? E allora cosa andò a fare la Madonna a Cana? Soltanto a fare la poco simpatica figura del penitente che guarda gli altri mangiare e lui non mangia, dando a tutti una pedante e inopportuna lezione di digiuno?

No: la Madonna le lezioni amava più riceverle che darle e, in ogni caso, sapeva darle a tempo debito; e quand'era invece tempo di mangiare sapeva stare a tavola con gli altri senza far pesare a nessuno la sua santità.

Anche Gesù, del resto, si comportava nella medesima maniera, tanto che alcuni rigoristi di quei tempi l'accusarono perché mangiava anziché digiunare; ma Egli seguì a mangiare, in pubblico, senza timore delle critiche, e il digiuno invece andò a farlo in privato, nel deserto, dove nessuno lo vedeva.

Tanto più inopportuna appare quindi questa lezione di astinenza che ci viene data da persone che, spesso, in privato non digiunano e

aspettano soltanto le grandi occasioni pubbliche per digiunare sotto agli obiettivi.

Del resto questa strana interpretazione del Cristianesimo non è una cosa nuova. Sempre ci furono coloro che reputarono poco conveniente che il Cristo avesse un corpo come noi. A un livello più alto l'obiezione prese una forma teologica e si chiamò docetismo. Ma la Chiesa lo condannò perché negare la natura umana del Signore sarebbe stato un negare quel mirabile ponte costituito dall'incarnazione: un Dio che si fa uomo e può così congiungere il mondo e l'Infinito.

Si sa che ogni cristiano deve rifare in sé quel ponte, in senso inverso: è un uomo che si fa Dio, per merito della grazia, e congiunge, in se stesso, la propria umanità con la misura del Signore. E tanto più il Santo che è il cristiano esemplare e più ancora la Vergine, che è la più santa delle creature.

La sciocca disposizione hollywo-

diana avrebbe quindi addirittura un fondo ereticale, se fosse giunta a quel livello e avesse inteso alludere a un non mangiare della Vergine. C'è invece, probabilmente, molto di meno: la pappera di gente che, con questi problemi, non ha pratica e, quando vuole fare, strafà in maniera goffa e ridicola.

Forse le attrici in questione erano abbastanza disciplinate, in un ordine esterno, per obbedire al loro regista e digiunare, ma non erano abbastanza disciplinate, in un ordine interiore, per obbedire ad un'intima legge di controllo e mangiare con parsimonia, dignità e decoro come conviene, non solo ad attrici che hanno impersonato figure evangeliche, ma più semplicemente a ogni cristiano. Più particolarmente ad ogni donna che dovrebbe essere esempio di moderazione e di equilibrio: di quella semplice «modestia» di cui san Paolo voleva vedere rivestito ogni figlio di Dio.

ADRIANA ZARRI

OGNI VENERDI' MENTRE NAPOLI

Tre suore: le prime gli italiani che da



È MEZZOGIORNO
MENZA DEL CENTRO
DIONALI EMIGRANTI
DATA DALLA P.O.A.
TUTTI GIOVANI E CON
UN BUON MENTIRE
MANO: SARÀ POSSIBILE
PER LORO SCORDARE
RE UNA LUNGA SOSTA
NEI CAMPI DI RACCOLTA

La Chiesa è sempre presente sul fronte della carità: le Suore della mensa della P.O.A. assistono bambini profughi

NAPOLI, gennaio.

I piroscalo attracca che Napoli è tutta addormentata; verso le cinque e tre quarti del mattino, ecco i colpi di sirena ed il « postale » da Tunisi comincia le manovre di ormeggio. Una operazione, questa, normale; di tutti i venerdì, incasellata nelle migliaia di operazioni normali che formano, minuto per minuto, la vita di un grande porto, con la noia delle pratiche di dogana, la impazienza dei fazzoletti che sventolano, il secco rumore dei timbri sui passaporti, il nervosismo delle mani che salutano dalla banchina.

Il « postale » da Tunisi si affaccia di notte davanti al porto di Napoli; da tanto tempo si affaccia, eppure, dal marzo dello scorso anno qualche cosa di nuovo è accaduto, tra i suoi passeggeri. Fu appunto in quel marzo che giunsero dalla terra africana, i primi profughi italiani; anche allora, un venerdì, il tredici di marzo, e scesero 101 passeggeri « nuovi ». Ritornavano in patria — ma molti di loro erano nati a Tunisi, pur avendo conservato la cittadinanza italiana — perché rimasti senza lavoro: la nazione che sino allora li aveva ospitati si era venuta a trovare di fronte alla imperiosa esigenza di collocare i propri cittadini nei posti di lavoro. E per gli « stranieri » non c'era stata più speranza.

Da quel tredici marzo a tutt'oggi, anche se pochi italiani (e qui parliamo solo della opinione pubblica) se ne sono accorti, 2379 han fat-

to ritorno, com-
nisia: cinquant
la settimana (1
giunta sino ad
un venerdì, il
rivi tutti insien
me settimane
presentanze di
si è partito l'
arrivi saranno
Si parla, infat
rente anno i
aggirarsi sui 2
va la cifra ess
10-12 mila. Ma
diciamo qualch
mo maggiori
naria.

Venerdì di s
Napoli. L'arri
mo è tra quell
rincrudimento.
scaletta sul m
i bimbi i prim
uomini restera
per due o tre
dogana quella
portato dietro,
carta questo c
loro il diritto
vecchia patria.

Mentre gli u
davanti alla d
il gesso qu
ligetta, un pac
go, un sacche
spalle) di ven
sati nel lavoro
imboccano la p
lazzo giallo, il
emigrazione, co
partono, ma c
quanti ritorna



Nella Cappella del Centro per gli emigranti
dre Foglia celebra ogni giorno la S. Messa;
stente spirituale dei profughi è Suor Pasqua

me a salutare e rientrano dalla Tunisia

torino, come profughi, dalla Tu-
a: cinquanta, sessanta, cento al-
ettimane (la punta più alta rag-
ta sino ad oggi è stata toccata
venerdì, il 17 aprile, con 203 ar-
tutti insieme). Ma in queste pri-
settimane del 1960, dalle rap-
entanze diplomatiche di Tunisi
partito l'annuncio: i prossimi
vi saranno sempre più numerosi.
aria, infatti, che entro il cor-
e anno i rimpatri dovrebbero
rarsi sui 20 mila; qualcuno tro-
a cifra esagerata e la riduce a
1 mila. Ma questo è sicuro: se
amo qualche cosa di più, abbia-
maggiori possibilità di indovi-
a.

enerdì di gennaio nel porto di
oli. L'arrivo al quale assistia-
è tra quelli dopo la notizia del
rudimento. Da bordo gettano la
etta sul molo: son le donne e
mbi i primi a scendere, ché gli
ini resteranno ancora a bordo
due o tre ore, a svincolare di
ana quella poca roba che han-
ato dietro, a farsi mettere sulla
a questo o quel bollo che dia
il diritto di metter piede sulla
chia patria.

entre gli uomini sono a bordo
anti alla dogana che segna con
esso quello che rimane (una va-
tta, un pacco legato con lo spa-
un sacchetto di traverso sulle
le) di venti, trenta anni pas-
nel lavoro, le donne e i bimbi
oscano la porta di un grande pa-
o giallo, il Centro nazionale di
grazie, costruito per coloro che
tono, ma ora buono anche per
nti ritornano.

E' in questo grande palazzo gial-
lo che i profughi hanno il primo
contatto con la terra che li ospi-
terà di nuovo, come un giorno, pri-
ma che partissero, avveniva per i
loro nonni. Ed è in questo palazzo
che la carità della Chiesa non po-
teva mancare: suor Pasqualina, suor
Alba e suor Teresa sono in piedi
dalle cinque del mattino e prepa-
rano il pasto di mezzogiorno che i
profughi consumeranno nella mensa
del Centro organizzata dalla Pon-
tificia Opera di Assistenza. Il pasto
di mezzogiorno e un cestino che i
profughi porteranno via con loro
quando, nel pomeriggio, prenderan-
no il treno che li condurrà ad Al-
tamura, presso Bari, nel campo di
raccolta.

Suor Alba, suor Pasqualina e suor
Teresa prendono in braccio i bim-
bi, parlano con le donne, chiedono
di che cosa han bisogno. E Padre
Foglia, il Cappellano del Centro, fa
suonar la campanella della sua chie-
setta; in tutti c'è un desiderio gon-
fio di pregare, di sciogliere nella
preghiera l'amore che ciascuno por-
ta in fondo agli occhi.

Verso le undici, ecco gli uomini
che han terminato le formalità di
dogana; le famiglie si riuniscono
di nuovo e, in attesa della mensa,
quattro chiacchiere si posson fare,
almeno per raccontare agli italiani
come son partiti questi loro fratelli
e per dire agli altri — quelli di tutto
il mondo — come in pieno anno
del profugo, tutti i venerdì, per set-
timane e settimane, a Napoli sbar-
cheranno profughi veri e tutti i ve-
enerdì, da Napoli, partiranno i con-
vogli per la più triste casa che gli
uomini possono avere: il campo.

Quattro chiacchiere: la fatica del
viaggio (e questo Mediterraneo, in
inverno, è particolarmente cattivo;
è difficile anche transitare in mac-
china per via Caracciolo, senza in-
crostar di salso i vetri, per quelle
ondate che dilagano sull'asfalto e tra
le gambe dei tavolini dei caffè) la
fatica del viaggio, si diceva, non
ha certo reso taciturni i profughi,
in grandissima parte meridionali e,
per il 99 per cento, al di sotto dei
45 anni di età.

E' l'età, la prima cosa che impres-
siona, di questa gente: tutti forti,
tutti nella zona centrale e produt-
tiva della vita. Eppure — e nono-
stante gli sforzi delle autorità gover-
native che cercano di moltiplicare
le possibilità di riassorbimento —
per loro, tra qualche ora, si riaprirà
il campo di raccolta: cioè l'ozio for-
zato, la forzata e completa inat-
tività. Fino a quando? C'è, in giro,
paura di porre tale domanda: nes-
suno saprebbe rispondere.

Ci avevan detto, venendo a Na-
poli, che i profughi eran tutta gen-
te senza una specializzazione nel
lavoro; invece, tutti hanno un me-
stiere. Un giovane entra spingendo
a mano la carrozzina del bimbo. Il
nome? Domenico. Giamproni. Fino
ad oggi che faceva? Saldatore auto-
geno. Un altro entra con in brac-
cio una bimba di 24 giorni, Maria
Antonietta Rollo. Che cosa faceva
il padre? Pittore. E camerieri e
agricoltori e autisti e impiegati e
 falegnami e fabbri.

Rollo, quello della bimba di 24
giorni, vuol dire qualche cosa. E'
la sesta bimba che gli nasce nei 32
anni che ha vissuto in Tunisia.
Trentadue anni sono una vita im-
piegata, poco a poco, a comperare
la stanza da letto, a mettere insie-

(continua a pag. 11)

GIANNI CAGIANELLI



E' ancora piena notte (il « postale » da Tunisi giunge a Na-
poli che ancora non sono scoccate le sei) quando il primo
scaglione di profughi — donne e bambini — prendono terra



Una carrozzella, poche masserizie e, soprattutto, tanti e tanti
bambini; questo è l'aspetto generale che presentano i profughi
italiani che rientrano dalla Tunisia in cerca di lavoro in patria

emigranti Pa-
S. Mesiti; assi-
suor Pasqualina

NON SANNO PIU' DIVERTIRSI

La grande noia del carnevale

Che il mondo contemporaneo sia sazio di divertimenti e privo di fantasia, ce lo dimostra il carnevale testé cominciato. Che la noia sia una caratteristica del nostro tempo, risalta di più in questi periodi in cui una sedicente gioia dovrebbe essere pubblica, ufficiale, generale. Naturalmente non è la noia intellettuale che rode gli spiriti e genera atteggiamenti filosofici (e quindi anche opere di pensiero ad essa improntate); è la noia sociale, una sorta di qualunquismo o di sopore che tutti prende e rende le masse pigre e sonnolente, inerte anche agli eccitamenti, alle scosse, alle « impennate ».

Il fenomeno è indubbiamente vasto e interessante e non si limita al nostro paese, anche se in esso assume aspetti più desolanti che in altri, data la sua tradizione. Il carnevale lo rende più acuto. Oggi non ci si sa più divertire; perché si è saturi di divertimenti. Qualcuno protesterà quando leggerà questa nostra affermazione; è vero, esistono problemi fondamentali non risolti, esiste gente che ha vive le questioni vitali, quelle dell'alimentazione, del mantenimento della propria famiglia, del lavoro, dell'occupazione, altre che quelle del divertimento e del carnevale; è verissimo; tuttavia la maggioranza del paese è come staccata da questa minoranza sfortunata e la stessa minoranza sfortunata sta in una posizione fluttuante che spesso la fa oscillare dall'altro lato, da quello della prosperità vera o falsa e quindi dell'oblio. Il progressivo livellamento dei gusti, delle condizioni, del tenore di vita ha prodotto lentamente una specie di collettivizzazione delle iniziative ricreative; il comitativismo, il dopolavoro o enalimento, il sindacalismo, il classismo (non quello politico), hanno piano piano avviato gli italiani verso una comunità di piaceri o presunti tali, verso una piatta uniformità di condizioni o atteggiamenti, verso un comune, identico uso del tempo più libero tempo a disposizione. E le migliorate condizioni economiche, il guadagno aumentato, la possibilità di disporre di certe cifre (possibilità un tempo inesistente) e l'incapacità di una disposizione intelligente e giusta di tali cifre, hanno prodotto prima una specie di orgia del divertimento, come di gente troppo a lungo rimasta lontana da esso, quindi la noia attuale, la mancanza di fantasia, l'incertezza: tutti stati d'animo che sono i prodromi del teppismo (come è successo in paesi prosperi, per esempio in certe zone della Germania).

Il fenomeno ha le sue attenuanti, è ovvio; non vogliamo assumere la veste di censori ottusi e

drastici; non vogliamo condannare aprioristicamente, senza la considerazione dei precedenti, delle cause, delle giustificazioni, se queste ci sono. Il nostro paese non ha le tradizioni di benessere e di divertimento di altri più fortunati, per esempio la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti. I nostri carnevali sono stati sempre sanamente provinciali, affidati a un folklore spontaneo, genuino, per niente artificioso; il nostro è il paese delle maschere sorte da una municipale concorrenza e non dal plagio, dall'imitazione, dallo scimmiettamento; certe nostre regioni sono state troppo a lungo isolate e... immunizzate da certe mode ed è successo per loro come per i bambini poveri che non hanno giocattoli e ne improvvisano, e creano delle bambole di stracci e ci si divertono più di quelli ricchi che hanno puppe meccaniche e oggetti rari costruiti da altri, frutto di un'industria e di una specializzazione di grandi, di adulti. Naturalmente non rimpiangiamo i tempi in cui tali regioni erano chiuse e povere; semplicemente ne teniamo conto, così come teniamo conto della spontaneità del divertimento di allora, della sua moralità, della sua sanità, della sua essenza di « premio » per tante fatiche e tante privazioni.

Oggi la situazione è profondamente cambiata. Il divertimento, soprattutto quello di Carnevale, si riallaccia alla tradizione soltanto per quello che concerne il suo sfruttamento turistico; in realtà ben pochi si divertono ai « corsi tradizionali », alle noiosissime « sfilate folkloristiche » con le quali i vari enti del turismo si illudono di attirare gente e quattrini; quelli che si mascherano lo fanno come farebbero un mestiere o una professione e le saghe paesane non sono più sentite da alcuno. Ma non è questo il divertimento più squallido e malinconico, che noi consideriamo con commiserazione; è l'altro, quello che in un certo senso viene imposto, e supinamente accettato; imposto dai nuovi mezzi di comunicazione, per cui ormai nel più sperduto paese della Sicilia o delle Alpi si può vedere quello che fanno nel locale notturno di Roma, a via Veneto o in Riviera, tale divertimento è sempre più comune, generale, diffuso; una moda, grazie alla televisione e alla rapida stampa illustrata, si diffonde fulmineamente; e se a New York usa dimenarsi dentro un cerchio, ben presto usa anche a Petralia Sottana o a Cervignano del Friuli. Uguaglianza, dunque, comunanza di tutto, anche delle stupidaggini, scimmiettamento per cui non esiste più la distin-

zione fra città e provincia; anzi, tutto è provincia, ma nel senso peggiore del termine.

L'insipienza e la fatuità del divertimento dunque hanno buon gioco, aiutati come sono da tutte queste condizioni. E il carnevale lo dimostra. Carnevale ormai è diventato standard, stereotipato, fuso. E' obbligatorio divertirsi in un certo modo, senza possibilità di variazioni; ma del resto nessuno riesce ad averne; nelle serate culminanti del giovedì grasso o del martedì « fatidico », tutti si mettono in divisa; l'abito da sera un tempo « distinguiva », oggi è diventato una divisa generale, nazionale, anzi mondiale, all'insegna della collettivizzazione e dell'uguaglianza.

Ne deriva la noia cui abbiamo fatto cenno in principio. La noia della sazietà. E ritorna pertanto quel problema del tempo libero che ormai molti hanno a loro disposizione. Che fare in questo tempo libero? Desideri di appagamenti intellettuali, non ne ha più alcuno; il piacere della lettura isolata o casalinga è sempre più raro, sempre meno diffuso. Si cerca pertanto di stare insieme, più possibile, di divertirsi insieme, e ci si sente sempre più soli, in realtà, sempre più poveri anche se più di un tempo esiste una possibilità finanziaria. Magari, per questo divertirsi insieme (che è poi un annolarsi insieme) si scialacquano denari che ci farebbero comodo per esigenze familiari più sostanziose; si è sparsa l'abitudine allo spreco e all'imprevidenza; si spendono soldi pensando al paternalismo dello stato, al « dovere » degli istituti di beneficenza, all'obbligo che ha tutta la società di sostenere i non abienti (ed è un obbligo giusto), anche quelli che sono tali per responsabilità loro.

In sostanza, una improvvisa, vera o falsa prosperità, seguita a una secolare precarietà nazionale, ha provocato prima una certa ebbrezza, poi la disperata ricerca di novità e originalità nel divertimento, quindi ha spento la fantasia che dirigeva tale ricerca, infine ha lasciato tutto e tutti nello squallore dell'imitazione e della sazietà. E' sazio oggi, anche chi è affamato. Questa è una delle caratteristiche fondamentali del nostro tempo; tempo di grandi abissi contraddizioni, di miseria vera e mistificata, di ricchezza autentica e finta; tempo di imposture e di inganni supinamente accettati, tempo di rassegnazione e neanche più di illusioni o delusioni; tempo di inerzia, tempo pericoloso perché alla noia succedono le ribellioni inconsulte e le rivoluzioni assurde, per riempire, non si sa con che, un vuoto che pesa.

MARIO GUIDOTTI



Il Ministro Zaccagnini ha distribuito la « Befana ENAOLI » a 1500 orfani accolti in collegi romani. Il Presidente dell'ENAOLI, professor Giaccone, nel suo discorso ha ricordato l'attività svolta dall'Ente e l'opera di assistenza che è stata raggiunta nel 1959, soccorrendo oltre 10.000 orfani, dei quali 25.000 raccolti in 450 Collegi e 75.000 aiutati attraverso l'assistenza diretta in famiglia.

Un grande successo ha ottenuto il Padre A. Ghaham S. I. con il suo libro: « Diplomazia vaticana ». Gli è stato assegnato il premio « Gilmery » dall'Associazione Cattolica Americana per il libro più interessante pubblicato nel 1959.



Chicago; la grande metropoli americana, forse è famosa nel mondo per vari titoli, tra cui quello di essere il più grande mercato del grano e del bestiame, ma forse molti ignorano che Chicago è anche uno dei centri culturali più attivi degli Stati Uniti, rivale di Boston e di New York. Celebri i suoi musei, tra cui quello delle Scienze naturali. (Nella foto): Un preparatore sta ricostruendo in questo museo lo scheletro di un animale dell'era del pleistocene.

Poesia
d'angolo

CROCE ROSSA MISSIONARIA

A Padova - come in altra parte del giornale viene detto - è stata inaugurata la nuova sede del CUAMM, dove un'antica amicizia e colleganza ha permesso al nostro poeta di presentarsi come vate conviviale.

Mi si consenta un attimo
ch'io parli con Canova
che, dall'età goliardica,
amico a tutta prova

mi dà un esempio tipico
di come, e senza... orgasmo,
si accordino all'unisono
sudore ed entusiasmo!

A questo mondo, in genere,
fra realtà e ideale
- giungendo su un qualsiasi
piano professionale -

si stabilisce subito
un tipo di frattura
in cui, spesso, lo spirito
naufraga addirittura.

Canova, è sulla linea
che cordialmente agogna:
è l'uomo in cui convengono
la realtà ed il sogno.

Quando lo vidi giungere
nel dopoguerra a Roma
con un programma massivo
da far... cadere in coma,

pensai: « Come può reggere
un uomo a questa impresa? »
sapendo quanto il medico
oggi la vita pesa.

C'è poco da discutere:
l'effetto è risaputo.

Quando si vede un simile
dinamico Istituto;

e questi bravi giovani
protesi all'avvenire;
e quelli che da Padova
si videro partire

e in tutto il mondo attestano
una vitalità
che - ormai irrefrenabile -
non si soffermerà

(e innanzi a loro - vittima
che tutti ci ha commossi -
una figura ascetica:
quella di Lido Rossi!);

quando, con dati e numeri
che sono entusiasmanti,
dicono le statistiche
come si marcia avanti

e qui vediamo stringersi
in armonia cristiana
studenti d'Asia e d'Africa
dal Malabar al Ghana

intorno ai sei che partono
ed hanno ricevuto
quest'oggi il sacro simbolo
di un voto mantenuto;

quando concordati avallano
e l'Ateneo e il Governo
un'opera apostolica
in cui a far da perno

resta un fedele e autentico
spirito missionario,
c'è da sentirsi fremere
il cuore... ed il rimario!

Ecco perché mi è facile
oggi parlare in rima:
perché un poeta medico
qui si ritrova in clima.

E solo mi perdonino
gli amici di oltremare
se non mi posso esprimere
in modo peculiare

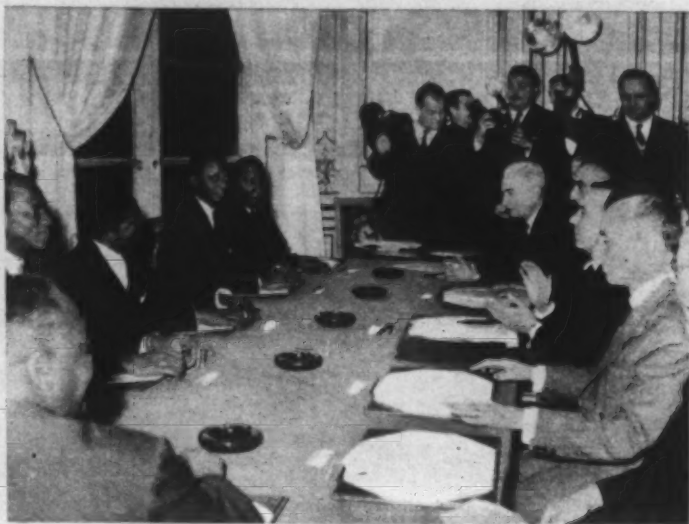
verificando i singoli
idiotismi nazionali
in queste estemporanee
strofette conviviali.

Ma c'è il latino a metterci
tutti allo stesso piano.
Il « vivat, crescat, floreat »
sonante, alto, romano

che dall'Eminentissimo
Patrono abbiamo udito
lanciare come sintesi
dell'auspicale rito,

potrà qui ben concludere
l'augurio ed il saluto
che esprimo a tutti e singoli
e - in testa - all'Istituto!

Puf



Si è riunita a Parigi la conferenza fra i rappresentanti francesi e quelli della Federazione del Mali, la quale unisce il Senegal e il Sudan francese. Scopo della conferenza è la concessione della sovranità internazionale al Mali nel quadro della comunità francese. (Nella foto): Le due delegazioni

Per una nuova falla prodottasi nella diga di Amsterdam un intero quartiere è rimasto invaso dalle acque. Gli olandesi, però, sono riusciti a tamponarla nel giro di poche ore



Fatti e commenti

Il segreto

Abbiamo letto su di un grande quotidiano, a proposito della Casa di Redenzione di Niguarda, un ottimo articolo in cui la provvida Istituzione è esaminata con acume, con comprensione e con tutta la simpatia che merita.

L'egregio autore entrandovi vi ha avvertito prima di tutto il pudore della carità; quel pudore che è castità e pazienza, umiltà e discrezione; ma poi vi ha scoperto l'amore; un amore fatto che si manifesta nel criterio educativo, nel metodo, nei regolamenti; che mette alla prova se stesso, di continuo, coi noti e con gli ignoti, coi buoni e coi cattivi, tutto credendo, tutto coprendo, tutto sperando... anche al di là di ogni speranza. Un amore che sopporta tutto — perfino la mano levata a schiaffeggiarlo — nella convinzione che nella sopportazione sta il segreto della sua vittoria! Infatti in un trentennio la casa di Niguarda è riuscita ad ottenere 846 riabilitazioni, a ricomporre 479 famiglie ed a formare 721 delle quali ultime sono nati 1200 bambini. L'alta eloquenza di queste cifre, poi, è completata dall'assistenza ai dimessi dal carcere che dalla Casa ricevono indumenti, consulenza medica, buo-

ni viveri, aiuti per cercarsi un lavoro...

Dinanzi a questo miracolo permanente di attività benefica e di bontà quotidianamente in atto per alleviare le pene altrui, l'articolista non può nascondere la commozione e lo stupore; ed ha ragione; perché di umanità si può sempre trovare qualche saggio anche in quest'epoca così permeata di egoismo e di ingordigia; ma i miracoli li fa soltanto la carità perché scaturisce dal costato sempre aperto del Cristo fattosi uomo per sollevare l'uomo fino a Dio.

Insistiamo

Con riferimento alle nostre osservazioni sulla educazione cristiana della gioventù, alcuni amici ci domandano « come si spiega, allora, che vanno per la mala via anche tanti giovani educati cristianamente... ».

I nostri amici forse confondono l'educazione cristiana con la consuetudine del segno della Croce, dell'Ave Maria serale e magari anche della Messa domenicale; ma hanno torto. Né l'Ave Maria (recitata a fior di labbra) né la Messa domenicale (ascoltata... aspettando che finisca) possono avere gran peso

sull'orientamento e sulla condotta pratica dei giovani. L'educazione cristiana è ben altro: è *dove è integralmente applicata*, qualche sbandamento si potrà verificare; ma nella stragrande maggioranza dei casi darà i frutti che deve dare... che saran frutti e non triboli o spine.

Offensiva

Il caso doloroso del povero Coppi ha risvegliato (strano davvero!) nei divorzisti l'impazienza di arrivare finalmente ad una soluzione del problema della famiglia; una soluzione — s'intende — che soddisfaccia le loro aspirazioni e li salvi, una volta per sempre, dal rischio di dover dividere sentimenti e danari fra mogli di ieri e di oggi e figli legittimi ed illegittimi.

Francamente noi pensavamo che il caso dello sfortunato campione, davvero tipico e lacrimevole, richiamasse tutti — e i divorzisti in particolare — alla meditazione ed alla saggezza, imponendo all'attenzione di tutti una realtà tragica e cruda. Invece (oh come, la passione, offusca l'intelletto!) pare che molta gente si senta più che mai attratta, come Sansone, a dar di spalla alle colonne del fabbricato per far crollare il soffitto senza pensare che sotto... ci sono anche loro.

Per fortuna la Chiesa è Madre, provvida, premurosa ed oculata, per tutti; anche per gli sciocchi, in buona o in mala fede che siano.

Nobiltà

Poco tempo fa una dama dell'alta aristocrazia è stata trovata in mezzo di strada, svenuta, ferita... e ubriaca.

Ormai non ci si meraviglia più di nulla: ma « da un pezzo a questa parte » lo spettacolo offerto da membri autorevoli dell'aristocrazia italiana, volutamente fuori rango e fuori legge, è troppo frequente e troppo clamoroso, per non esserne dispiaciuti e mortificati.

Perché è vero che in regime repubblicano i titoli nobiliari non hanno più valore: ma non si capisce come a svalorizzarli debbano proprio essere gli interessati che pur dichiarano di volere ancora attribuir loro una sostanza ed un significato.

Il Santo Padre ricevendo la Nobiltà romana ha voluto ricordare che l'appartenere ad un ordine particolarmente distinto del consorzio umano richiede, sì, il rispetto, ma richiama anche il dovere, in chi ha più ricevuto, di dare con maggiore generosità perché infine dovrà rendere maggior conto al Signore delle sue azioni.

ICILIO FELICI

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta, Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

Appuntamento della CARITÀ

N. 559

« Dio è Carità: chi non ha Carità è solo »

« NATALE » E « ARTE CRISTIANA » DI BARGELLINI PER GUADAGNARE APOSTOLI DI CARITÀ

Di Piero Bargellini, scrittore cordialissimo che da tempo ha raggiunto la pienezza della personalità con una prosa che mi fa pensare alle « chiare fresche dolci acque » è uscito per le edizioni Vallecchi « Il Natale nella storia, nella leggenda, nell'arte » e « Arte Cristiana » (collana del « Belvedere »).

Parlare di Bargellini è discorso pressoché superato: « agiografo delicato e attento storico » scrive l'editore... ha trattato il vasto argomento del Natale con rigore critico e stilistico ineccepibile. E aggiunge, presentando « Arte Cristiana »: «...entra nel campo che gli è più congeniale e consueto: attingendo, con sicura dottrina, agli Atti degli Apostoli, ai Santi Padri e ai Dottori, ai primi poeti cristiani e agli storici ecclesiastici ».

Se fossi in grado di farlo, vorrei offrire agli amici degli « Appuntamenti » questi due libri come strenna preziosa e avvio al cammino dell'anno nuovo. Così ognuno potrebbe a sua volta guadagnare un neofita alla carità - questo sottile profumo di poesia emana dalle pagine bargelliniane - e alimentare la nostra claudicante rubrica.

BENIGNO

CHI PENSA AI DIMESSI DAL CARCERE?

Sono stato tre anni in prigione per aver difeso il mio diritto al lavoro per sfamare la mia famiglia a mio totale carico, composta da genitori vecchi, sofferenti e poveri.

Non ti ho mai chiesto nulla perché ti immaginavo oberato di richieste ed ho sofferto con i miei fame, tribolazioni di ogni specie, umiliazioni. Sono stato dimesso nell'agosto scorso e durante questi quattro mesi non ho fatto altro che girare da ogni parte e scrivere a questo e a quello nella speranza di trovare qualsiasi occupazione, ma i preconcetti di cui siamo oggetto noi che usciamo da quei luoghi di pena, finora mi hanno impedito di trovare lavoro. Eppure sono alla mia prima e spero ultima detenzione!

Come ostacola la società, così poco cristiana, il cammino verso la redenzione!

Invano mi sono rivolto ad autorità, amici, personalità politiche per ottenere un aiuto concreto al fine della mia assunzione al lavoro, anche come sottoccupato. A chi rivolgermi ancora? Tutti sordi e intorpiditi; e intanto nella mia casa il pane si mangia a giorni alterni e riceviamo reiterati intimazioni di sfratto.

In nome dei miei vecchi, Benigno, consideri il mio caso disperato e mi venga incontro.

TEODORO MALORZO
Via Calabria, 5 - BRINDISI

POSTA DI BENIGNO

OFFERTE

*** M. Picasso, F. Parisi, M. Zaccaria, F. 15.79, G.B.A. Fabrizio, M. Antonini: sono state distribuite secondo indicazione (nota n. 277 dell'8 gennaio '60).

*** B. Casali, Atram, D.S.Z., Genziana (Pisa), B. Nasetto, M. Cambiaghi, Linguiti, L. Fattalini, Giampietro, G. Tassara, A. Virchich, Pigatti-Ranzoli (grazie!), N.N. Bologna, L.D., S. Brambilla, C. Costanzo, I. Dolce, A. Pasculli, Lett. 3266-Mi, G. Biunda, F. Parisi, V. Serra, C.D.D., G. Crespi, X.Y.Z., I. Martini, A. Assezzati, Una lettrice (Savignano sul Rubicone), A.S., D. Pirozzi, G.E.M., G. Vergelli, E. Sommaruga, Saldarini, S.M. Napoli (bene, assicurati preghiere), M.M. (Milano): Le offerte sono state distribuite come da nota n. 277 dell'8 gennaio 1960.

OGNI VENERDI' MENTRE NAPOLI DORME

(continuazione dalla pag. 8-9)

me i mobili per la cucina, la radio, il fornello. Quando, dopo 32 anni di lavoro, la casa è sistemata per bene, con tutte quelle — anche se minime — comodità che un lavoratore si può procurare, ecco che ogni cosa crolla. E Rollo continua: « Signorino (anche Rollo è siciliano e gli anni della Tunisia non gli han fatto perdere certe tipiche espressioni) in questi giorni dovreste andar per la Kasbah di Tunisi; quanti italiani vi incontrereste a girare da un rigattiere all'altro, per vendere quel poco che hanno. Quattro stanze ammobiliate e la cucina e la radio e la macchina da cucire e i piatti e i bicchieri e le posate, tutte le cose per una famiglia fatta da otto persone: tutto venduto per vantar via. E mi han dato 32 mila franchi; mille franchi per ogni mio anno di vita africana ».

Emanuele Mozzaresse è meno loquace. Lavoro? Cameriere. Dove? A Grombaila. La prima volta che rientra in Italia? La seconda: la prima fu per il soldato.

E per il soldato tornò Bonsignore che era specializzato per la pittura e che ora si è portato dietro i 4 bambini e la moglie e due valigette di roba. E quando stava per abbandonare la casa, ecco che Luchina se ne accorge e comincia ad abbaiare alla disperata, perché aveva capito che la lasciavano lì. Ma all'ultimo non ebbero il cuore; e, per questo, lo scagione del nostro venerdì era di 94 persone e un cane.

Le Suore che curano i servizi organizzati dalla Pontificia, girano in mezzo a questa folla per arrivare a tutto, per soddisfare, nei limiti del possibile, ogni desiderio. Questa gente che ritorna in patria non è alla fame; erano stati messi, dal lavoro

di tanti anni, in grado di condurre una vita normale: non lusso, ma nemmeno miseria. E quello che temono disperatamente di poter perdere è il calore umano intorno a loro. Furono uomini, ora sono profughi; ma vogliono tornare, e nello spazio più breve di tempo, ad essere uomini, cioè a vivere con le loro forze.

Difficile risolvere il problema, impossibile forse? Un giorno, da Pola, fuggirono in molti di più; e la nazione li seppe accogliere senza la tristezza dei campi. Ma, per questo, occorre che i venerdì dei profughi dalla Tunisia sian tutti gli italiani a conoscerli.

Verso il pomeriggio dal portone dell'enorme palazzo giallo del Centro i profughi escono per avviarsi: alla ferrovia. Qualche ragazza già lacrima, qualche bimbo di già saluta le suore con le quali, in poche ore, ha fatto amicizia. E' la Chiesa che ha voluto rinnovare intorno agli esuli la fiammella del calore umano.

E gli addii son già lunghi; chi si sbriga, per prima, è suor Pasqualina e non perché anch'essa non voglia bene a questi ospiti di poche ore, ma perché, verso sera, lei che è l'assistente spirituale dei profughi, prepara, per il Rosario, gli « altri », quelli che ancora sono rimasti e che si avviano alla Cappella.

C'è ancora il Presepe, di fianco all'Altare; la voce della campanella chiama a raccolta gli ultimi ritardatari. Le donne si inginocchiano, gli uomini pregano. Tutti vengono da lontano, tutti lontano andranno. Ma il Presepe attira i loro sguardi: anche per noi una piccola capanna, un piccolo quadrato di terra, tanto da sostare e vivere.

GIANNI CAGIANELLI

UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

Domani è troppo tardi?

P. C. Napoli. - Voi Preti siete troppo arretrati, quando si tratta di argomenti sessuali. Ha visto, reverendo, il film «Domani è troppo tardi»?

Tanto i genitori che i sacerdoti dovrebbero istruire i ragazzi e le ragazze sui misteri (che qualche volta sono diventati i segreti... di Pulcinella) della vita. Altrimenti sarà il caso, o peggio ancora i cattivi compagni ad aprire loro gli occhi.

Non Le sembra, Reverendo, che la Chiesa — almeno nei nostri paesi — dovrebbe aggiornarsi su questo punto?

Veramente la Chiesa è sempre stata aggiornata anche su questo punto; ma forse il lettore napoletano non se n'è accorto.

Essa si è opposta ad un indiscriminato metodo di iniziazione sessuale, perché i danni che ne vengono ai giovani sono maggiori dei vantaggi. Ma ha sempre incoraggiato una intelligente e tempestiva educazione (quanto suona male ed equivoca la parola «iniziazione») dei giovani, che per essere completa deve riguardare anche questo non facile problema.

Non si possono e non si devono dimenticare le grosse difficoltà, provenienti specialmente dal fatto che gli uomini, e specialmente i giovani, in questa materia sono tentati e attirati dal male più fortemente che dal bene.

Noi cristiani sappiamo che ciò è una dolorosa conseguenza del peccato originale; gli altri, anche se non ne riconoscono la causa, non possono non riconoscere la realtà.

Perciò, nell'educazione dei giovani «in re sessuali» è assolutamente necessario una grande delicatezza di metodi e di parole.

Convegno anch'io che non si può lasciare questo compito al caso, che è sempre cieco e disordinato. Ancora più bisogna evitare che siano cattivi compagni o persone disoneste a compiere una vera e malefica iniziazione sessuale.

Il primo dovere di questa specifica educazione spetta ai genitori, i quali devono sentirne tutta la gravità e l'urgenza.

Dopo, è compito dei sacerdoti e degli educatori (educatrici, se si tratta di ragazze), i quali debbono usare una speciale prudenza e delicatezza.

Personalmente sono poco entusiasta di libri e opuscoli destinati direttamente ai giovani per dare ampie spiegazioni sui «misteri della vita» ossia in materia sessuale.

Ben vengano, invece, quei libri che vogliono aiutare sacerdoti, edu-

catori e genitori nella loro missione, purché siano fatti bene da ogni punto di vista, morale, pedagogico e scientifico.

Ma — ripeto che si tratta di una opinione personale — non ritengo utili (anzi penso che possono essere dannosi) certi libri destinati direttamente ai giovani.

Il lettore napoletano ha citato il vecchio film «Domani è troppo tardi» (che poi è tratto da un romanzo di Machard). E' vero che domani potrebbe essere troppo tardi; ma è pur vero che in altri casi, abbastanza numerosi, oggi potrebbe essere troppo presto.

Solo un'opera, personale e diretta, delicata e tempestiva, da parte dei genitori o degli educatori, può evitare questi due inconvenienti.

La moda

C. S. Torino. - Si avvicina la primavera; i rotocalchi, la Radio-TV, i manifesti murali parlano di moda. Le donne certamente sono più preoccupate dei nuovi vestiti o dei buffi cappellini (o cupoloni) che dovranno mettere a Pasqua che non della Comunione Pasquale o degli avvenimenti mondiali, tragici drammatici o comici.

Una volta dal pulpito o dall'altare sentivo tuonare fulmini e anatemi contro la moda femminile; ora più raramente.

Ma che ne pensa la Chiesa della moda?

Qualche volta, e a torto, mi prendono per il portavoce... del Vaticano. Il lettore torinese mi vorrebbe addirittura far diventare il portavoce della Chiesa!

Ripeto ancora un'ennesima volta: io esprimo soltanto delle mie opinioni personali e cerco di non farlo con leggerezza. Soltanto questo!

Ma per la moda, fortunatamente, ho trovato un passo di un Discorso di Pio XII che esprime proprio il pensiero della Chiesa e così posso dare una risposta precisa al Signor C. S.

«La Chiesa non biasima né condanna la moda, quando è destinata al giusto decoro e ornamento del corpo; tuttavia non manca di mettere in guardia i fedeli dai suoi facili travimenti».

Queste sapienti parole sono contenute nel testo del Discorso che il defunto Pontefice ha rivolto l'8 novembre 1957 al Convegno internazionale dell'Unione Latina Alta Moda. (Acta Apost. Sedis, 1957, pp. 1011 ss.). Consiglio il lettore a leggere quel poderoso Discorso ed avrà una risposta esauriente alla sua domanda.

Qui mi accontento di segnare alcune mie personali riflessioni:

1. - Anzitutto non appartengo a quei rigoristi che vorrebbero che le nostre ragazze andassero tutte vestite come le educande di collegi religiosi.

E' legittimo, quando è contenuto nei giusti limiti della moderazione e soprattutto della morale, il desiderio delle donne (anzi di tutti) di vestire decentemente e di apparire decorosamente. Pio XII nel suo Discorso dice di avere scelto le parole «decoro e ornamento» per indicare i sentimenti superiori che devono animare le buone cristiane quando si vestono bene per un certo gusto estetico.

2. - La moda, o meglio le concrete espressioni della moda, sono condannabili (con o senza fulmini e anatemi, come vorrebbe il nostro lettore) quando non tengono conto dei doveri della morale cristiana, in particolare dei doveri che la virtù

440 UOMINI SEPOLTI NELLA MINIERA



Le ultime speranze di salvare i 440 minatori sepolti nella miniera di Clydestale sono ormai perdute. Intorno al tragico pozzo i congiunti piangono e pregano. Per lo più sono minatori negri. Ci sono forse una decina di bianchi tra cui ungheresi. Ci si perdoni un amaro rilievo: i giornali hanno quasi ignorato l'episodio — più grave, per il numero delle vittime, di Marcinellè — per dar posto in prima pagina, specie i quotidiani romani, alla cronaca di un delitto della malavità

della pudicizia impone alle donne. Purtroppo questa virtù è oggi tra le più dimenticate e mi sembra grave dovere di tutti (genitori, educatori, sacerdoti) di richiamare sovente le giovani donne all'osservanza e al culto di questa bella virtù.

3. - Tutti dobbiamo cercare di sottrarci a un certo sentimento di mutabilità e variabilità che incide negativamente nella nostra vita religiosa, morale e civile. E mi sembra che questa esagerata variabilità di carattere di convinzioni di condotta derivi in parte anche dalla eccessiva mutevolezza della moda. Ma in questo caso la parola «moda» sconfina dall'abbigliamento per entrare nel campo della cultura, dell'arte e della vita spirituale.

4. - Il lusso esagerato è un altro lato negativo della moda o meglio dei cultori della moda.

Quando vedo sui giornali o sento alla Radio che la «diva» tale o la signora tal'altra, sia pure celebri fin che si voglia, ha ordinato per una sola stagione un guardaroba che potrebbe vestire un'intera famiglia per diversi decenni, io mi sento proprio indignare. Qui veramente la moda è soltanto un pretesto; qui manca totalmente qualsiasi sentimento di solidarietà umana ed ogni senso di misura, per lasciare libero il sottilissimo, ma profondissimo egoismo femminile di certe «dive» e di certe «dame»!

In proposito voglio terminare con questo periodo del Discorso di Pio XII:

«L'esiguo merito del lusso, come fonte di lavoro, è quasi sempre annullato dai gravi disordini che ne derivano alla vita privata e pubblica. Prescindendo dallo sperpero di ricchezze che il lusso esige dai suoi adoratori, destinati per lo più ad essere divorati, esso suona sempre offesa all'onestà di chi vive del proprio lavoro, mentre rivela cinismo di animo verso la povertà, sia col denunciare troppo facili guadagni, sia seminando sospetti sulla condotta di vita di chi se ne circonda...» (ibidem, p. 1019).

CROMA

Gli europei delle correnti di estrema destra che vivono in Algeria sono scesi in piazza per manifestare con la forza contro la politica che il Presidente De Gaulle ha intrapreso per risolvere il problema di questo dipartimento francese in terra d'Africa. Sono state erette barricate e nei gravi tumulti si lamentano morti e molti feriti. Ad Algeri è stato proclamato lo stato d'assedio e imposto il coprifuoco. I moti sediziosi si sono verificati all'indomani dell'annuncio dell'esodo del gen. Massu che comandava la piazzaforte del capoluogo algerino. Il generale, che aveva avuto una parte di grande rilievo negli avvenimenti del maggio 1958, quando si verificò la crisi della IV Repubblica Francese, aveva pubblicamente dichiarato di non condividere gli indirizzi del Governo di Parigi a proposito dell'autonomia algerina.



Una giornata eccezionale per Trieste. A Monfalcone e a S. Marco, nei cantieri ormai celebri, due grandi navi cisterna sono state varate. Si tratta di navi gigantesche: una di 48.000 e l'altra di 35.000 tonnellate. Sono state benedette dalle LL. EE. i Monsignori Ambrosi e Santin



Per la quarta volta consecutiva Monti e Alverà sono campioni del mondo nel «bob» a due. Gli italiani hanno superato i forti rivali tedeschi



LE FESTE DELL'ETA' MODERNA Ciò che spaventa

Gesù disse loro: «Perché temete uomini di poca fede?». E, alzatosi in piedi, comandò ai venti e al mare, e subito si fece una gran calma. (Dal Vangelo di S. Matteo VIII, 26 della Domenica IV dopo l'Epifania)

L'avversario più spaventoso che dovettero affrontare i primissimi uomini fu la violenza delle forze della natura scatenate in forme diverse: tempeste, terremoti, alluvioni. I tremendi movimenti tellurici dell'era cenozoica, gli sconvolgimenti atmosferici delle epoche più recenti, gli incendi di immani foreste lasciarono nell'animo umano un

terrore ancestrale, tanto che per millenni l'uomo credette che le forze della natura fossero espressione di esseri soprannaturali ed invincibili.

Ancor oggi vaga nel fondo della coscienza d'ogni persona il ricordo di quelle paure. Ad ogni temporale si riaffacciano apprensioni ed angosce in ciascuno di noi, e ritorna il timore che contro gli elementi naturali impazziti non ci sia proprio nulla da fare. Ma la parola di Gesù sa confortarci ancor oggi, così come tranquillizzò i discepoli che erano con Lui in barca sul lago di Tiberiade e che s'erano spaventati per una improvvisa tempesta. «Uomini di poca fede», li chiamò. E, probabilmente, non solo perché dovevano sapere con Chi stavano in barca, ma anche (ed il monito interessa pure noi) perché occorreva ricordarsi che l'uomo era stato creato appunto per dominare e controllare le forze della natura.

E' un fatto che nei Paesi dove il Cristianesimo si è affermato, le vittime per calamità naturali rappresentano ormai un'eccezione. Le statistiche dei morti per terremoti, alluvioni, uragani, ecc. sono — nella massa — così trascurabili che gli annuari li includono fra la mortalità per «accidenti vari». Indubbiamente le cronache devono registrare ancora gli effetti tragici dei «tornados», delle frane, degli straripamenti fluviali. Alle volte le vittime si contano, purtroppo, a centinaia, ed i danni materiali a miliardi di lire. E' ancora vivo il ricordo del crollo di una diga sopra la cittadina francese di Fréjus, alla fine del 1959, che provocò circa 500 morti.

C'è tuttavia da rilevare che spesso a tali disgrazie recano un notevole contributo anche l'incultura e la imprevidenza (in certi casi persino la disonestà) degli uomini. Se tutti i lavori fossero compiuti a regola d'arte, se la manutenzione dei corsi d'acqua fosse sempre costante e precisa, se le abitazioni poggiassero sempre su fondamenta solidissime e fossero costruite con materiale resistente, se il rimboscamento fosse attuato con ininterrotta solerzia, insomma se tutti i ritrovati della scienza e della tecnica venissero applicati in ogni caso con tempestività e con cura, è certo che l'incidenza delle calamità naturali sulla vita umana sarebbe ancor più ridotta. Solo in pochi casi di eccezionale potenza e drammatica intensità l'uomo dovrebbe piegare la testa.

Si comprende così tutta l'attualità dell'incanto di Gesù di fronte alla tempesta: «Non temete!». Ciò che più deve spaventare l'uomo, infatti, non è tanto la violenza della natura, quanto la cattiveria dei suoi simili. Il male non è dato dai temporali, dai fiumi in piena, dalle scosse telluriche, ma dall'odio, dall'intolleranza, dalla sete di dominio, dalla prepotenza.

Tutte le calamità abbattutesi nel mondo negli ultimi cinquant'anni hanno provocato un numero di vittime ed una entità di danni immensamente inferiori a quelli delle due guerre 1914-18 e 1939-45. Solo nella seconda guerra mondiale i morti assommarono a oltre 32 milioni di persone. Incalcolabili i feriti e i mutilati. I bilanci dei vari Stati sono ancora gravatissimi dal risarcimento dei danni bellici e dal pagamento delle pensioni di guerra. Il solo Governo italiano si è trovato di fronte a oltre tre milioni e mezzo di domande di risarcimento di danni bellici per un importo di circa mille e duecento miliardi, riferiti alla seconda guerra mondiale. Ogni anno il bilancio dello Stato italiano deve inoltre registrare il pagamento di ben 186 miliardi di lire per le pensioni di guerra.

Una sciagura tutta moderna, assai più preoccupante delle tempeste e dei terremoti, è quella degli incidenti stradali. Oltre quarantamila persone ogni anno muoiono sulle strade dell'Europa occidentale per collisioni, scontri ed investimenti. In Italia le Compagnie di assicurazioni rimborsano, ogni anno, 63 miliardi di lire per incidenti automobilistici e 25 miliardi per incendi, la grandissima maggioranza dei quali è provocata dalla disattenzione degli uomini. I danni per la grandine invece non superano i sette miliardi. Con questo di particolare: che le vittime ed i danni provocati dagli incidenti stradali sono in aumento, e quelli della grandine in diminuzione.

Per ciò non sarà inutile ricordare che anche noi meritiamo rimproveri se ci comportiamo come i discepoli sulla barca che navigava con Gesù nel mare di Tiberiade. La Provvidenza ci ha dato, con l'intelligenza, il modo di fronteggiare lo scatenamento delle forze della natura. Da un pericolo ben più grave e dannoso dobbiamo però difenderci con la nostra volontà e la nostra libertà: l'insidia delle sciagure provocate dagli stessi uomini.

FOLCHETTO

NEL MONDO DEL CINEMA

I problemi dell'integrazione della cinematografia italiana nella Comunità Economica Europea, secondo il Trattato di Roma, sono stati oggetto di una consultazione presso il Senato del gruppo parlamentare europeo per la Cinematografia con gli esperti dell'Amministrazione pubblica e delle Organizzazioni sindacali e professionali del Cinema italiano. Tra le più importanti conclusioni raggiunte, in considerazione della complessità delle interdipendenze di carattere economico, giuridico, morale, artistico, culturale e politico delle varie cinematografie nazionali, c'è quella sull'esigenza dei problemi inerenti che dovranno essere esaminati dalla Comunità in modo unitario e globale. Quindi, pregiudiziale allo esame dei problemi della cinematografia, sia per quanto si riferisce agli aiuti degli Stati, sia per quanto concerne la politica comune verso i Paesi terzi, è stata considerata una identica definizione di nazionalità del film da adottarsi da parte dei Paesi comunitari, definizione prevalentemente informata ai requisiti artistici tipici di ciascun Paese.

Finalmente si comincia a realizzare qualcosa per i ragazzi. Timidamente, qua e là, come le primule, spuntano iniziative che fanno sperare una «primavera» cinematografica dedicata alla primavera della vita. La 20th Century Fox ha annunciato che realizzerà da 8 a 10 film «particolarmente adatti per le famiglie e che potranno interessare sia i ragazzi che gli adulti». In Italia sono stati distribuiti i premi governativi assegnati a film «prodotti per la gioventù», sul fondo di 100 milioni di lire, mentre si è depositato già il titolo di un «Cinegiornale dei Ragazzi» analogo alle diverse attualità già circolanti. Queste consolatrici notizie potranno così bilanciare il generale scoraggiamento circa il livello morale dei film, scoraggiamento documentato da qualche statistica come quella della Commissione Cinematografica Cattolica austriaca, che su 537 film stranieri proiettati in Austria nel 1959, ne ha giudicati «raccomandabili» soltanto 15. Degli altri, il 10% è stato qualificato «da respingere» o «da sconsigliare». La percentuale di tali film è doppia di quella dello scorso anno.

SPUNTI DI VITA CATTOLICA LA CURIA VESCOVILE

Il Vescovo nel governo della Diocesi è coadiuvato da alcuni sacerdoti, i quali lavorano in quel complesso di uffici, che costituiscono la Curia diocesana.

Il termine «Curia» è di origine latina ed è da connettere con «Quirise», voleva indicare una delle 30 divisioni dei patrizi nell'antica Roma; ogni Curia comprendeva dieci gentes. Successivamente la parola passò a indicare il luogo di riunione della Curia, e infine rimase riservato al posto dove il Senato teneva le proprie adunanze.

Nel Medio Evo ebbe vari significati, prevalendo infine quello di tribunale e di complesso di uffici. In quest'ultima accezione viene usato per indicare appunto il governo centrale della diocesi.

La curia diocesana, sotto la direzione del Vescovo, comprende due sezioni: l'amministrativa, che fa capo al Vicario Generale, e la giudiziaria, che dipende dall'Ufficiale.

Da principio i Vescovi erano aiutati nel governo della diocesi da sacerdoti per l'amministrazione dei sacramenti, e da diaconi per le questioni di ordine materiale e di governo. A capo di questi ultimi era l'Arcidiacono, cui erano affidati numerosi e importanti incarichi: educare e presentare all'ordinazione i chierici, amministrare i beni della Chiesa, curare gli edifici sacri e reggere la diocesi in caso di morte del Vescovo.

Facilmente si ebbero degli abusi e l'autorità dell'arcidiacono cominciò a limitare e ostacolare quella del Vescovo. Da questa situazione venne fuori la frase latina tuttora ripetuta: «promoveatur ut amoveatur» cioè: sia promosso per essere allontanato. Infatti i Vescovi cercavano di promuovere al sacerdozio gli arcidiaconi — che erano soltanto insigniti del carattere diaconale — perché in tal caso perdevano il loro ufficio e ne acquistavano un altro, che era più alto nella gerarchia, ma dava loro funzioni meno importanti nel campo pratico.

Un altro mezzo che i Vescovi adottarono per abbassare l'importanza degli arcidiaconi, fu quello di crearli dei propri collaboratori, alle dirette dipendenze e nei limiti, che volevano assegnare loro. Sorsero così i Vicari, foranei nelle campagne e generali nelle città. In Germania, Francia, Inghilterra e Spagna accanto al Vicario si introdusse anche un altro personaggio, l'Ufficiale, incaricato dell'amministrazione della giustizia.

Altri impiegati della Curia sono: il Cancelliere, che ha la cura dell'archivio diocesano e svolge anche le funzioni di notaio, gli Esaminatori sinodali, che assistono il Vescovo nel conferimento delle parrocchie, i Parroci Consultori, che intervengono nei processi amministrativi di secondo grado. Accanto ai titolari possono essere nominati degli aiutanti come Pro-Vicario, Vicecancelliere.

Nel settore giudiziario oltre all'Ufficiale, che ne è a capo, abbiamo il Promotore di giustizia, il Difensore del Vincolo, i Giudici, gli Uditori, i Viceufficiali e quanti occorrono per il funzionamento del tribunale.

Ogni Diocesi ha poi il suo ufficio amministrativo e altri, dettati dalle esigenze del ministero e del posto. Ricordiamo per esempio quelli per le Vocazioni, per la costruzione di nuove chiese, per le scuole, per le religiose. Vi sono in queste differenze tra una diocesi e l'altra, perché differente è il caso di Milano, che conta 879 parrocchie con circa 3.500.000 di abitanti, e quello di Segni — per esempio — con 14 parrocchie e circa 32.000 anime.

Roma ha come Vescovo il Papa, e il governo diocesano avviene per mezzo del Vicariato, che ha un ordinamento proprio, alquanto diverso da quello delle Curie diocesane. La Curia romana è invece l'organo, che aiuta il Papa nel governo della Chiesa Universale.

D. PI. PIETRA

RADIO UN CONVEGNO SU CINEMA-TELEVISIONE

Un tema d'attualità, aperto a vivaci polemiche, è quello sui rapporti fra Cinema e Televisione, prescelto dal Comitato Esecutivo del Premio Nazionale «Guglielmo Marconi» della Televisione, per un Convegno di studio che si terrà a Grosseto nel prossimo mese di marzo (sabato 19 e domenica 20).

Il Convegno di studio, che assolve anche un compito di preparazione alla seconda edizione del «Marconi», fissata com'è noto per l'autunno di quest'anno all'Isola del Giglio, sarà presieduto da Luigi Chiarini e prevede tre relazioni, sulle quali saranno invitati a discutere i critici cinematografici e televisivi, e gli esperti di produzione cinematografica per la TV.

I relatori sono: Anton Giulio Majano (regia cinematografica e regia televisiva); Attilio Giovannini (i film pubblicitari per la TV) e Victor A. de Sanctis (problemi di produzione e di mercato per i telefilm). Ciascuna relazione sarà seguita da un dibattito.

Il programma del Convegno di studio prevede anche una proiezione di telefilm a soggetto e pubblicitari, inediti in Italia, e terminerà con un dibattito conclusivo a Porto S. Stefano, nel corso di una gita nella pineta della Feniglia, sulla strada panoramica dell'Argentario e al castello medievale di Capalbio, sede della Riserva di caccia dell'Ente Provinciale per il Turismo di Grosseto.

Della possibilità di attuare un Convegno di studio su uno degli innumerevoli problemi inerenti alla televisione, si era parlato sin dall'estate scorsa, in occasione della prima edizione del «Marconi»: pareva, anzi, che l'iniziativa si dovesse svolgere entro gennaio, nel quadro di una partita di caccia al cinghiale nella riserva di Capalbio. Invece, si sa che all'atto pratico non è facile realizzare un programma di questo genere, e in particolare modo non è facile quando già è in piedi un'iniziativa come il «Marconi».

Sicché, il Convegno non si è fatto in gennaio: si farà in marzo, ma si farà: e questa è la prova migliore della serietà di intenti che anima i promotori.

Rimaneva da scegliere il tema: anche di questo si era discusso mesi or sono all'Isola del Giglio. Alla fine, la scelta cadde su un argomento «nuovo». Tutti parlano del conflitto cinema-televisione; ma nessuno ha avuto il coraggio di affrontarlo in pubblico. Il «Marconi», che tanto aveva fatto parlare di sé per la sua posizione polemica e anticonformista, non poteva scegliere tema migliore per richiamare su di sé ancora una volta l'attenzione dell'opinione pubblica.

Cinema-Televisione: un binomio e un'antitesi insieme. Nel 1952 l'industria cinematografica rispolpò i brevetti del cinerama e del cinemascope, vecchi di mezzo secolo, per arginare la concorrenza della TV. Nello stesso periodo a Londra un produttore sperimentava la validità di un soggetto cinematografico facendone allestire un'edizione televisiva. Poi venne, in Italia, il fenomeno del telequiz che aprì alla TV le porte delle sale cinematografiche; mentre Hollywood, novella araba fenice, risorgeva dalle proprie ceneri affittando i teatri di posa ai produttori di film per la televisione.

Dopo il comprensibile disorientamento dei primi anni, ora il cinema ha capito che per sopravvivere deve sferrare il contrattacco su due fronti ben distinti: il fronte della produzione tradizionale, dove non si può combattere che sul piano della qualità; e il fronte della produzione destinata alle reti televisive, mostri insaziabili che ad ogni minuto secondo divorano in tutto il mondo tonnellate di «pizze».

Si calcola che la TV italiana, una delle mille reti televisive esistenti sulla superficie terrestre, nel corso del '59 abbia utilizzato circa 1800 chilometri di materiale filmato, facendo un conto unico tra film normali e pellicola girata appositamente per la TV (notiziari, inchieste, telefilm a soggetto, shorts pubblicitari).

Tale quantità di materiale fumato corrisponde ad oltre 800 pellicole a soggetto destinate al cinematografo, ossia a cinque volte la produzione annua del nostro Paese e al doppio dei film utilizzati da tutti i cinematografi italiani in un anno.

Il Telegiornale da solo ha fatto passare, in dodici mesi, la stessa quantità di pellicola che un comune cinegiornale avrebbe utilizzato in dieci anni. Il totale degli shorts pubblicitari (Carosello, Tic-Tac e Gong) passati dalla TV nel '59 corrisponde ad un giro di affari per cinque miliardi e mezzo di lire, senza calcolare le spese di impianto e di esercizio delle trenta e più industrie di produzione che vi sono impegnate.

Questi dati spiegano meglio di un qualsiasi discorso come sia facile prevedere, per i prossimi anni, uno sviluppo della produzione cinematografica espressamente riservata alla TV, in proporzioni tali da far scomparire il ricordo favoloso degli anni d'oro della Settima Arte. Si pensi che tra breve avremo un secondo programma TV e che la percentuale delle trasmissioni filmate registrerà un notevole incremento progressivo.

Cacciato dalla porta come forma di spettacolo a sé, il cinema come produzione commerciale rientra da quella «finestra sul mondo» che è la televisione. Così, nuove fonti di lavoro ben retribuito, nuove controversie sindacali, nuove dispute sui valori estetici di questo insospettato cinematografista a domicilio, nuovi interessi politici e finanziari si sono inseriti nella nostra società.

Un Convegno di studio su questo argomento, svolto e dibattuto in un terreno neutro, da uomini di cultura e altamente qualificati reca un contributo senza riserve al nuovo equilibrio che l'evoluzione impone alle forze in gioco. Con questa iniziativa il «Marconi» in piena fase organizzativa della sua seconda edizione, intende riaffermare la propria presenza, al di fuori e al di sopra degli aspetti esteriori e deteriori dello spettacolo televisivo sulla scena di uno fra i più sensazionali fenomeni del nostro secolo.

FAX

QUANDO LA NEVE INTERROMPE TUTTE LE S

Un uomo sale al paese sperduto

NON L'EPISODIO CLAMOROSO, MA IL CORRAGGIO DI OGNI GIORNO DA PARTE DI COLORO CHE DEBONO TENERE I COLLEGAMENTI CON GLI AGGLOMERATI ISOLATI DALL'INVERNO. SE NON SERVE LA JEEP C'È IL CAVALLO: SE NEMMENO IL CAVALLO CAMMINA, SI RICORRE AL NEVE-PLANO



Non è vero che il cavallo sia stato del tutto superato come mezzo di trasporto. Ecco che, per il collegamento con i paesi le cui strade di allacciamento sono state sommerse dalla neve invernale, spunta di nuovo fuori in tutta la sua utilità

Ci sono giornate in cui né cavalli né automobili potrebbero muoversi sulla neve. Allora si ricorre ad un terzo, ed originale, mezzo di trasporto. Il neve-plano, anche se ancora non troppo diffuso, si è rivelato adattissimo a superare distese di alta neve friabile. Si tratta di una quasi normale slitta, alla cui parte posteriore è stato applicato un piccolo motore che fa girare un'elica

QUANDO il termometro comincia a segnare sotto zero anche nella vostra grande ed accogliente città di pianura, voi usate trascorrere le serate in casa e, sprofondato in poltrona, leggete il giornale. Nella atmosfera accogliente della vostra casa, ci sono particolari notizie che preferite: paesi isolati dalla neve, strade interrotte per il peso del ghiaccio, uomini che han perduto i collegamenti — almeno per qualche giorno — con il resto del mondo.

Senonché — e sempre nel calduccio della vostra accogliente stanza — queste notizie le potete leggere solo se riferite ad avvenimenti eccezionali, a situazioni che hanno sempre, alla loro base, qualche cosa di drammatico e forse anche di pericoloso. E finite con il pensare che l'inverno, ad eccezione di determinati e clamorosi avvenimenti, non è poi brutto come vien dipinto. E finite con l'addormentarvi gradevolmente al calduccio della vostra poltrona.

E' la sorte di tutti gli eroismi (o, per lo meno, di tutti gli atti di coraggio) i quali, ripetuti giorno per giorno, prendono a divenire normale amministrazione; e nessuno ci fa più caso. Invece, il tempo della neve, la stagione dell'isolamento per determinati paesi, è veramente quella del coraggio in spiccioli (ma poi, tanti spiccioli messi insieme, finiscono con il costituire una grossa somma...). Pensate, ad esempio, alla posta: voi

uscite, al mattino, e basta girar la chiave della cassetta che avete in fondo alle scale per allacciare subito i collegamenti con il mondo. Ma chi porterà la posta nei paesi isolati di montagna (perché anche i paesi isolati hanno diritto ad essere allacciati al mondo)? Il solito portalettere; il quale, però, dovrà compiere percorsi pesanti, pieni di rischi.

Voi lo avete davanti agli occhi, il vostro normale portalettere con quella grossa borsa di cuoio sotto il braccio, con il berrettone a visiera in testa. Ma se nevicata, se la posta deve essere portata in montagna, le cose cambiano; ed allora invece del berretto a visiera ci vorrà il passamontagne. E non ci saranno gli autobus, ma bisognerà studiare i mezzi di trasporto più originali e più razionali.

Paese (con la neve) che vai e portalettere diverso che trovi. In genere, se la neve che ha bloccato il paese ha un'altezza ragionevole e non è troppo ghiaccia, il portalettere se la cava conducendo una jeep. Queste automobili, tutt'altro che belle, sono adattissime ai luoghi scomodi e capaci di compiere impensabili percorsi (impensabili, naturalmente, per le macchine normali). Catene, gomme speciali, particolari accorgimenti; ma soprattutto forza di braccia quando il terreno, con il ghiaccio, si mette a fare i capricci. Allora c'è un solo modo per risolvere la situazione: staccare la pala dal cofano della macchina, rendere più piana la stra-

da occupata dai blocchi di ghiaccio e proseguire.

Ma non è detto che la pala possa risolvere tutte le situazioni: in genere è sufficiente quando la neve è molta o il ghiaccio è duro e spesso. Ma quando la primavera sta per prendere il sopravvento ed i primi disgeli cominciano ad annunciare la loro presenza, allora ecco che pala e jeep sono solo due strumenti inutili ed ingombranti. Niente posta, allora? E perché no? Quando tutti i mezzi moderni si rivelano inutili, cercate di ritornare a quelli antichi, e vi troverete ancora qualche cosa di buono. Il cavallo è proprio quello che ci vuole, se la temperatura si addolcisce, la neve si scioglie lentamente e le strade diventano torrentelli da impelagare qualsiasi vettura. Allora il cavallo sarà prezioso; allora potrete ritornare comodamente ai tempi dei nonni, se ci tenete a raggiungere il villaggio di montagna.

Ma la neve, pur nella sua uniformità, è sempre diversa, anche da un giorno all'altro. Ecco che il cavallo non è in grado di andare avanti; ecco che la jeep potrebbe rimanere impelagata nella neve troppo alta. Come fare: ricorrete al neve-plano che sembra l'ultimo ritrovato di coloro che sono incaricati dei collegamenti con i paesi bloccati dall'inverno. Il neve-plano è uno strano apparecchio ancora molto raro ad essere usato ma, al sentire di chi lo pratica, davvero prezioso in circostanze che sembrano proibitive per

qualsiasi altro mezzo di trasporto: quando la neve farinosa è altissima, tale da sommergere la vettura, il neve-plano costituito da una slitta e da un motore che mette in movimento un'elica, è quello che occorre. Qualche cosa, per darvi una idea, che funziona come l'aliscafo: senonché, quest'ultimo, scivola sull'acqua ed il primo sulla neve. Neve farinosa, intendiamoci; che se per caso gelasse d'un tratto, è meglio ritornare al cavallo. Sul ghiaccio, la spinta del neve-plano sarebbe troppo forte e lo slittino, sotto l'impulso dell'elica, prenderebbe una velocità da rompere il collo.

Ma cavallo, jeep o altre moderne diavolerie, richiedono sempre un uomo che guidi e che abbia il coraggio necessario a salir la montagna per andare a trovare gli altri uomini. Coraggiosi dei quali nessuno parlerà mai, perché, se veramente le necessità prenderanno ad essere drammatiche, lasceranno il posto ad altri uomini, ad altri mezzi. Coraggiosi che — mentre voi sprofondate sulla vostra poltrona — compiono giorno, per giorno, ad orario fisso, imprese da levar tanto di cappello.

Eppure il cappello non se lo leva nessuno. E forse, pur se ingrata, anche questa è una fortuna. Una fortuna, cioè, che ci siano ancora uomini che han fatto del coraggio una professione e che non penserebbero mai di farci, intorno, la pubblicità.

MARIO DINI



Quando nei paesi bloccati dalla neve arriva la posta, è una grande festa. I sacrifici del portalettere, per giungere sin lassù, sono stati molti;

E STRADE

Giovanni Papini

Giovanni Papini si impone come lo scrittore italiano più rappresentativo del periodo che corre tra la prima e la seconda guerra mondiale: tutto questo perché i caratteri della sua forte personalità ebbero compimento ed espressione negli anni irrequieti e rivoluzionari del «futurismo» e del «cubismo», quando la nostra «provincia delle lettere» accettò dapprima e contribuì poi alla creazione delle nuove estetiche uscendo dall'ingombrante ridotto dannunziano.

Giovanni Papini volle però distinguersi oltre le tesi e le formule dei movimenti esercitando un'opera attiva e solerte in ogni campo della cultura: le riviste a cui egli prestò mano per un decennio - «Lacerba», «Il Leonardo», «La Voce» di Prezzolini - servirono così a dissipare le lacune e le manchevolezze comuni a parte assai vasta dei lettori italiani di quel tempo; e nella sua corsa tra la filosofia, la letteratura, la storia, la sagistica e la poesia egli ebbe veramente la capacità di tendere e di indicare all'attenzione dell'opinione pubblica il fior fiore del pensiero e dell'arte moderna di due o tre decenni. Accanto al saggiista, all'erudito, al filosofo e al «volgarizzatore» c'è però da sottolineare la natura prepotente e geniale del Papini scrittore: un Papini che trovò man mano la Fede, esaurendo il valore di ogni fittizia conoscenza d'arte nel grembo della perfetta e feconda conoscenza cristiana. I primi libri dello scrittore documentano così il travaglio d'un animo che, muovendo dal terreno del razio-

nalismo e del pragmatismo, coglierà alla fine, nella inesauribile sorgente cattolica, gli ultimi termini della verità e dell'assolutezza eterne. «Il Crepuscolo dei filosofi», le «Stroncature», «Gog», e «24 Cervelli», esprimono agli inizi le fasi alterne di un'indagine sempre febbrile e mutevole. L'opera più importante e famosa resta però, a nostro giudizio, «Un uomo finito», il diario o, meglio, la confessione del «fallimento» terreno dello scrittore: nelle pagine brucianti di questo volume Papini corre già senza avvedersene ai limiti del Cristianesimo poiché, negando di volta in volta il valore d'ogni esperienza intellettuale o libresco, giunge all'ultimo dilemma: alla negazione o all'affermazione, alla caduta o alla suprema rinascita. All'indomani della conversione tutta l'opera successiva di Giovanni Papini sarà testimonianza di fede e di speranza cristiana: il «Libro Nero», «Le Pazzie del Poeta», «Le Ultime Lettere di Celestino VI» e infine «La Spia del mondo» indicheranno al lettore la strada d'un'arte intrisa sempre d'originalità e di ironia, ma, in compenso, sensibile e pronta ad ogni richiamo del trascendente. In questo senso la gloriosa parabola umana di Giovanni Papini troverà compimento al limite estremo d'una vita conclusasi all'età di 75 anni nella città di Firenze, tra le memorie dei santi, dei poeti e dei pittori che con la forza del loro insegnamento ne avevano segnato la ascesa.

L. A.

MIA INFANZIA

(da «UN UOMO FINITO», di Giovanni Papini)

Io non son mai stato bambino. Non ho avuto fanciullezza. Calde e bionde giornate di ebbrezza puerile; lunghe serenità dell'innocenza; sorprese della scoperta quotidiana dell'universo: che son mai? Non le conosco o non le rammento. L'ho sapute dai libri, dopo: le indovino, ora, nei ragazzi che vedo; l'ho sentite e provate per la prima volta in me, passati i vent'anni, in qualche attimo felice di armistizio o di abbandono. Fanciullezza è amore, letizia, spensieratezza ed io mi vedo nel passato, sempre, separato, meditante.

Fin da ragazzo mi son sentito tremendamente solo e diverso — né so il perché. Forse perché i miei eran poveri o perché non ero nato come gli altri? Non so: ricordo soltanto che una zia giovane mi dette il soprannome di vecchio a sei o sett'anni e che tutti i parenti l'accettarono. E difatti me ne stavo il più del tempo serio e accigliato: discorrevo pochissimo, anche con gli altri ragazzi; i complimenti mi davan noia; i gesti mi facevan dispetto; e al chiasso sfrenato dei compagni dell'età più bella preferivo la solitudine dei cantucci più riparati della nostra casa piccina, povera e buia. Ero, insomma, quel che le signore col cappello chiamano un «bambino scontroso» e le donne in capelli un «rospo».

Avevan ragione: dovevo essere, ed ero, tremendamente antipatico a tutti. E mi ricordo che sentivo benissimo intorno a me questa antipatia la quale mi faceva più timido, più malinconico, più imbronciato che mai.

Quando mi trovavo per caso con altri ragazzi non entravo quasi mai nei loro giochi. Mi piaceva star da parte a guardarli coi miei occhi verdi e seri di giudice e di nemico. Non per invidia: era piuttosto disprezzo quel che sentivo in quei momenti. Fin da quel tempo cominciai la guerra tra me e gli uomini. Io li sfuggivo e loro mi trascuravano; non l'amavo, e mi odiavano. Fuori, nei giardini, chi mi scacciava e chi mi rideva dietro; a scuola o mi tiravano i riccioli o mi accusavano ai maestri; in campagna, anche in villa dal nonno, i ragazzi dei contadini mi tiravan le sassate, senza che avessi fatto nulla a nessuno, quasi sentissero ch'ero d'un'altra razza. I parenti mi invitavano o mi carezzavano proprio quando non potevan farne a meno, per non mostrare dinanzi agli altri una parzialità troppo indecente, ma io mi accorgevo benissimo della finzione e mi nascondevo e ad ogni loro parola rispondevo sgarbato e acerbo.

Un ricordo più di tutti gli altri s'è inciso nel mio cuore: umide serate domenicali di novembre o di dicembre, in casa del nonno, col vino caldo in mezzo alla tavola, dentro una zuppiera, sotto il gran lume a petrolio bronzato; col vassoio delle bruciate accosto e tutta la famiglia — zii e zie, cugini e cugine in quantità — coi visi rossi attorno.

Il patriarca, accanto al fuoco, bianco ed arguto, rideva e beveva.

Scoppiettavano i ciocchi già mezzo coperti di cenere delicata; sbattevano i bicchieri sui piatti; squittivano le zie bigotte e sapute sui casi e gli scandali della settimana e i ragazzi ridevano e strillavano in mezzo al fumo turchino dei sigari paterni. A me tutto quel brusio di festa economica e idiota faceva male all'anima e al capo. Mi sentivo straniero lì dentro, lontanissimo da tutti. E appena mi riusciva passavo di nascosto la porta e a passi prudenti, rasente al muro umidiccio, mi inoltravo nell'andito lungo e tenebroso che m'inoltrava fin all'uscio di casa. E lì sentivo il mio piccolo cuore di solitario che batteva con veemenza, come stessi per fare un non so che di male, per commettere un tradimento. In quell'andito v'era una porta vetrata che dava sopra una corticina scoperta: la schiudevo appena e mi mettevo ad ascoltare l'acqua che veniva giù senza entusiasmo, senza furia, ma con l'ostinatezza lenta e odiosa di qualcosa che non finirà mai. Ed io l'ascoltavo nel buio, col freddo del viso e con gli occhi bagnati e se dallo spiraglio qualche goccia mi schizzava d'un tratto sulla carne mi sentivo felice, come se quella stilla venisse a purificarmi, a invitarmi altrove fuori delle case e delle domeniche. Ma una voce mi richiamava alla luce, al supplizio, ai commenti. «Che ragazzo maleducato!».

Sì! è vero: io non sono stato bambino. Sono stato un «vecchio» e un «rospo» pensoso e scontroso. Fin da allora il meglio della mia vita era dentro di me. Fin da quel tempo, tagliato fuori dall'affetto e dalla gioia, mi rintanavo, mi distendevo in me stesso, nella fantasticheria bramosa, nella solitaria ruminazione del mondo rifatto attraverso l'io. Non piacevo agli altri e l'odio mi rinchiuse nella solitudine. La solitudine mi fece più triste e spiacevole; la tristezza serrò il cuore ed alzò il cervello. La diversità mi staccò anche dai prossimi e la separazione mi fece sempre più diverso. E fin da quel principio di vita cominciai a gustare la virile dolcezza di quella infinita e indefinita malinconia che non vuole sfoghi e consolazioni, ma si consuma in se stessa, senza scopo, creando a poco a poco



quell'abitudine della vita interna e solitaria, che ci allontana per sempre dagli uomini.

No: io non ho mai conosciuto la fanciullezza. Non ricordo affatto di essere stato bambino. Mi rivedo, sempre, selvatico e soprapensiero, apparato e silenzioso, senza un sorriso, senza uno scoppio di franco piacere. Mi rivedo pallido e attonito come nel primo ritratto.

La fotografia è strappata a metà, sotto il cuore. E' piccina, sudicia e stinta: i bordi del cartoncino son neri, come le cornici dei morti. Un viso sbiancato di bambino astratto guarda verso sinistra e si sente che lì a sinistra, difaccia a lui, nessuno lo guarda. Gli occhi son tristi, un po' affossati — non son venuti bene? —, la bocca è chiusa a forza, coi labbri un po' soprammessi, per non far vedere i denti. Unica bellezza: i riccioli morbidi, lunghi, inanellati che cascan giù sul bavero della marinara.

La mamma dice che son io a sett'anni. Può essere. Questo ritratto è l'unica prova che io abbia della mia fanciullezza. Ma vi par forse questo un ritratto di bambino? Questo piccolo spettro slaviato, che non guarda, che non vuol guardare nessuno?

Si vede subito che quegli occhi non son fatti per tingerli del celeste del cielo: son bigi, son nuvolosi di suo. Quelle gote s'indovina che son bianche, che son pallide e che saranno sempre bianche e sempre pallide: diventeranno rosse soltanto per fatica o vergogna. E quelle labbra così chiuse, volontariamente chiuse, non son fatte per aprirsi al riso; alla parola, alla preghiera, al grido. Son le labbra serrate di chi patirà senza la seccante debolezza dei lamenti. Son le labbra che verranno baciare troppo tardi.

In questa mezza fotografia sbiadita ritrovo l'anima morta di quei giorni; il viso delicato del «rospo»; il cipiglio dello «scontroso»; l'accoramento calmo del «vecchio». E mi si stringe il cuore ripensando a tutti quei giorni smorti, a quegli anni infiniti; a quella vita rinchiusa, a quella mestizia senza motivi; a quella nostalgia incancellabile di altri cieli e d'altri camerati.

No, no: quello non è il ritratto di un bambino. Io vi ripeto che non ho avuto fanciullezza.

(a cura di Ludovico Alessandrini)

ma non c'è nessuna casa che non voglia compensare con un piccolo regalo l'uomo che è riuscito a violare il «blocco dell'inverno»

L'OSSERVATORE
della DOMENICA

SETTE GIORNI NEL MONDO



Il ministro della Difesa Usa, Robert McNamara, a sinistra, e il primo ministro indiano, Jawahar Lal Nehru, a destra, durante una visita in India.



Tre catastrofi aeree quasi contemporaneamente accadute, hanno scosso l'opinione degli americani. Il sospetto del sabotaggio ha trovato largo credito. Si parla di attentati fatti per godere forti premi assicurativi. E' stato arrestato un sedicente dottore, già noto pregiudicato, per il quale si stanno svolgendo accurate indagini. Il numero delle vittime è crudele. (Nella foto): A Holdcroft i parenti piangono sui resti dei loro cari bruciati nella catastrofe



Il Primo Ministro indiano Nehru ha posto la prima pietra di un grandioso ponte sul Brama-putra. Esso collegherà la parte orientale con quella occidentale dello Stato dell'Assam fra le quali attualmente non esistevano moderne ed efficienti vie di comunicazioni ferroviarie e automobilistiche



Questo campanile di Arequipa, la città peruviana recentemente devastata dai terremoti, ne testimonia la violenza. Le campane sono precipitate nella sacrestia. Le scosse telluriche hanno causato nella città molta distruzione e gran numero di vittime